

Posti a rischio, i 141 tavoli anti-crisi - Melania Di Giacomo

«Fino al 9 agosto abbiamo attività»: oggi c'è un incontro con Cantieri Apuania di Marina di Carrara, poi un tavolo con la Sixty, azienda di abbigliamento, in settimana anche un tavolo tecnico sulle acciaierie Lucchini. «Poi si ritorna per un settembre caldo», dice Giampietro Castano, ex sindacalista della Fiom, che da diversi anni sovrintende all'unità per la gestione delle vertenze del ministero dello Sviluppo economico dove con le aziende, i sindacati e gli enti locali si affrontano le crisi aziendali per provare a trovare nuovi proprietari o magari a cambiare la produzione, salvando il bene più prezioso, i posti di lavoro. Sulla scrivania di Castano c'è un elenco delicato di 141 vertenze, che mettono a rischio 168.462 lavoratori. Per poco più di un terzo delle aziende è stata individuata una soluzione, mentre 88 di questi tavoli sono ancora aperti al confronto, con incertezza sul futuro di 111 mila lavoratori, [dicono le tabelle del ministero](#). In alcuni casi pesa la crisi dell'acciaio che corre parallela a quella finanziaria, in altri è delocalizzazione della produzione che ha portato a chiudere gli impianti, poi ci sono le difficoltà di quelle imprese i cui prodotti sono superati dai tempi. E su tutte pesa la recessione che erode mese dopo mese la capacità produttiva. Le crisi aziendali agitano il Sud, dove il caso Ilva rischia di far esplodere, trascinando l'indotto, una situazione già pesante, il Centro e il Nord della penisola colpendo le imprese di elettrodomestici in Umbria, nelle Marche e in Friuli, o il distretto della ceramica e le industrie tessili della Toscana passando per la Vinyls di Porto Marghera. IL DOSSIER - Molti di questi casi sono citati in un dossier della Cgil, che ha fatto la mappa delle crisi che richiedono una soluzione in autunno. Nel settore degli elettrodomestici c'è la Indesit che ha annunciato la chiusura del sito di None (Piemonte) per trasferire la produzione di lavastoviglie in Polonia: in bilico ci sono 360 lavoratori per i quali la cassa integrazione è in scadenza; e la Electrolux il cui piano sociale che prevedeva 30 milioni per evitare circa 800 licenziamenti negli stabilimenti di Porcia e Susegana, dice il sindacato, è «rimasto sulla carta»: 500 lavoratori in esubero e da ricollocare sono in cassa integrazione straordinaria a rotazione e c'è incertezza sul futuro al termine del periodo di copertura. E ancora nella chimica, la Vinyls: per molti dei 150 lavoratori di Porto Marghera la Cig è scaduta, e attendono ancora la cessione di ramo d'azienda e la riconversione industriale. Nel settore metallurgico, oltre alle vicende Eurallumina e Alcoa in Sardegna, che nell'elenco del ministero sono tra quelle segnalate come ancora da risolvere, le acciaierie Lucchini hanno fatto ricorso ai contratti di solidarietà per 1.900 lavoratori. Nei beni di consumo c'è la crisi del distretto del mobile imbottito che investe la Murgia, tra Matera, Bari e Taranto. Erano 500 le aziende che occupavano 14 mila lavoratori, oggi sono un centinaio e danno lavoro a circa 6 mila addetti, il tutto con un utilizzo della cassa integrazione che ormai è strutturale (90%). La Nokia - prosegue il sindacato - ha aperto la procedura di licenziamento per 445 dipendenti su 1.104 lavoratori in Italia: chiudono le sedi di Catania e Palermo e viene ridotto il personale a Milano, Roma e Napoli; per la Sirti (installazioni telefoniche) gli esuberanti sono 1.000, i lavoratori in cassa 622. «Queste crisi - avverte il sindacato - non possono concludersi con il solo intervento degli ammortizzatori sociali». Secondo una simulazione della Cgil aggiornata a giugno in base alle ore ammesse dall'Inps, sono mezzo milione i lavoratori in cassa integrazione a zero ore, con il reddito decurtato di 4 mila euro l'anno. Un numero che sale ancora, se si considera il boom delle ore di cassa autorizzate a luglio, 115 milioni, e 640 milioni in sette mesi. IL CASO PUGLIA - Nel bollettino sulle ore di cassa stilato mensilmente dall'Istituto di previdenza, oltre all'aumento del 44% delle richieste da un anno all'altro, colpisce il caso Puglia dove in trenta giorni, da giugno a luglio, le ore di cassa sono triplicate. Quasi 12 milioni (11.821.341), mentre quelle di giugno 4.044.179. Come si spiega? In primo luogo «il peso dell'Ilva e dell'indotto picchia. La produzione è al minimo, al di là delle ultime vicende», risponde Castano. Poi ci sono «crisi croniche», come quelle della Miroglio, gruppo tessile, che ha chiuso due stabilimenti, e il gruppo calzaturiero Filanto, nel Salento, che «va avanti solo con la cassa». E ancora: la Natuzzi, il cui 60% della forza lavoro è in cassa integrazione, e i semilavorati che vi ruotano intorno. E c'è la Om Carrelli elevatori, un gruppo tedesco, che ha chiuso la fabbrica nella zona industriale di Bari per tornare a produrre in Germania, «quindi ora lo stabilimento va reindustrializzato». «L'Ilva rappresenta il 20% del Pil industriale della Puglia - dice il segretario regionale della Cgil Gianni Forte - Siamo preoccupati anche sul futuro dell'indotto e degli appalti che già avevano subito un appesantimento».

Camusso: «Non solo la Fiat può produrre auto in questo Paese»

«Bisogna uscire dall'idea che solo la Fiat può produrre auto in questo Paese anche perché, com'è evidente, i suoi investimenti continuano a diminuire e non rappresentano una prospettiva». Così il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, nel pomeriggio a Erice (Trapani) per un'intervista in piazza condotta dal direttore di Rainews24 Corradino Mineo nell'ambito della manifestazione «Cgil incontri». TERMINI IMERESE - Nel corso dell'intervista è stato affrontata la vicenda dello stabilimento di Termini Imerese ex Fiat, in attesa di essere rilanciato dopo il mancato insediamento dell'azienda molisana Dr Motor. Sui ritardi nella ripresa della produttività nel polo industriale termitano, la leader della Cgil ha detto: «A Termini Imerese si è perso del tempo dietro alla convinzione che bisogna stare nel perimetro determinato dalla Fiat, con produttori che non offrivano garanzie. Adesso è necessario invece porsi il tema dell'industrializzazione di un sito e anche della domanda che è possibile avere altri produttori in questo Paese». ILVA - Camusso parla anche dello stabilimento dell'Ilva: «È possibile e necessario determinare investimenti con le migliori tecnologie disponibili», dice riferendosi all'ipotesi di salvaguardare sia i posti di lavoro che la tutela ambientale. Per Camusso, bisogna «attuare un piano di bonifica della città» e «tutto ciò è possibile ed è utile che avvenga con impianti che sono già in marcia. L'importante è che non si pregiudichino gli impianti nel loro futuro». Una strada, questa - continua - percorribile con il «primo stanziamento del governo».

Il dilemma dei centristi - Angelo Panebianco

Con l'annunciato ritorno alla proporzionale, ridiventerà lecito ciò che non lo era dopo il 1994: correre da soli alle elezioni e fare le alleanze di governo in Parlamento dopo il voto. Era il sistema della Prima Repubblica. Grazie a esso l'Italia riuscì a collezionare ben 45 governi in 44 anni (dal 1948 al 1992): un record negativo eccezionale. Allora però ce lo potevamo permettere: la democrazia italiana viveva di puntelli esterni. C'erano la guerra fredda, la Nato, la minaccia comunista, la conventio ad excludendum. C'è da dubitare che una democrazia così mal funzionante possa reggere a lungo nel burrascoso mondo in cui viviamo. Ma la politica è interessata solo al breve termine. E nel breve termine una legge elettorale proporzionale serve a tanti. Serve ai probabili sconfitti (il centrodestra) perché, a differenza delle leggi maggioritarie, consente di limitare le perdite, di rimanere in gioco. E serve a chi si è posizionato «al centro» (Pier Ferdinando Casini). Perché gli assicura una rendita di posizione, lo rende indispensabile in qualunque combinazione parlamentare. Può svolgere il ruolo del king maker quale che sia lo schieramento, di sinistra o di destra, con cui, dopo le elezioni, si troverà a trattare la formazione del governo. Facciamo un esercizio di fantasia, immaginiamo lo scenario del dopo elezioni (la storia poi, si sa, va per suo conto, ma disegnare scenari è un modo per dotarsi di una bussola artigianale). È probabile che l'alleanza Bersani-Vendola prevalga sul centrodestra nelle prossime elezioni. Non avrà però, verosimilmente, i numeri per governare. Dovrà fare i conti con Casini. Quanto potrà reggere il governo che si formerà? Nello «schema di gioco» di Bersani, a Casini spetterà la difesa della continuità con il governo Monti, a Vendola (ma anche a una parte del Partito democratico) spetterà rivendicarne la discontinuità. Con Bersani al centro che media fra le due componenti. Ma potrà mai reggere quello schema di gioco? Sicuramente no, se dovremo fare ricorso allo scudo anti-spread e accettare le rigide condizioni che ciò comporta: l'ala sinistra, vincolata a un programma di rigore e di tagli alla spesa che non è il suo, non potrebbe reggere a lungo il gioco. Ma anche senza scudo, e connesso commissariamento, lo schema di Bersani incontrerebbe grossi problemi. Non sarebbe facile per il governo, data la sua composizione, guadagnarsi la fiducia dei mercati. Le probabilità di fallimento nel giro di un anno sarebbero piuttosto alte. Figurarsi poi se all'assedio dei mercati dovesse sommarsi, poniamo, una improvvisa pressione politico-diplomatica dovuta al precipitare di una crisi militare (fra Israele e Iran) in Medio Oriente. Esaurito l'esperimento, Casini cercherebbe di smarcarsi, di cambiare cavallo, di aprire una trattativa con la destra (grazie anche al ridimensionamento politico di Berlusconi dovuto alla sconfitta elettorale). Potrebbe farlo, però, solo se esistessero in Parlamento i numeri necessari per rovesciare le alleanze. Ma se quei numeri non ci fossero? La benedizione rappresentata dal posizionamento al centro si trasformerebbe in una maledizione. Perché i centristi non potrebbero allora schivare le macerie del fallito esperimento di governo. La verità è che a Casini conviene solo una grande coalizione. La distribuzione delle forze in Parlamento che risulterà quando, a urne chiuse, si saranno contati i voti e proclamati i risultati, ci dirà se i centristi avranno ragioni per brindare o per essere spaventati.

Alfano: no agli scudi ma una terapia choc. E va abolita l'Imu sulla prima casa

Marco Galluzzo

ROMA - **Angelino Alfano, secondo lei l'Italia può riuscire a evitare un aiuto europeo?**

«Pochi giorni fa, il Corriere ha pubblicato un'analisi dei professori Alesina e Giavazzi (ribadita dal professor Giavazzi) che ho molto condiviso. Sottolineava l'esigenza di difendersi con le proprie forze. La proposta di attacco al debito pubblico presentata dal Pdl serve proprio a questo: a farcela da soli e insieme a ridare respiro all'economia. Possiamo e dobbiamo farlo. Vogliamo realizzare uno scudo tutto italiano. Questo renderà più forti e più credibili le nostre sacrosante richieste di modifica dello Statuto della Bce». **Ma se la fase di incertezza continua, alla fine dovremo ricorrere allo scudo anti-spread?** «Io penso di no. Intanto, serve un'operazione verità. Per mesi, è circolato il grande inganno per cui sarebbe bastato un passo indietro di Berlusconi per risolvere i problemi del Paese. Il problema è e resta l'incompiutezza dell'attuale Europa, che lascia spazio agli eccessi di rigidità di una Germania che rischia di essere sempre più forte, ma in un panorama di ruderi. Siamo in guerra, anche se non sentiamo il rumore delle bombe. Occorre riprendere tutto dalle radici più profonde: la vera risposta è quella di realizzare al più presto una piena unità europea (politica, economica, finanziaria, fiscale), accompagnata da un radicale cambio di missione della Bce, che la trasformi in un soggetto prestatore di ultima istanza». **Ma se si arrivasse alla firma di un memorandum quali conseguenze politiche ci sarebbero? C'è il rischio di un commissariamento della politica da parte di Bruxelles?** «Se si tratta di confermare impegni già assunti, nulla quaestio, si può fare. Ma se invece qualcuno pensa di farci l'esame del sangue, o di metterci sotto tutela, si sbaglia». **Pensa che il governatore della Bce abbia fatto tutto il possibile? Che si aspetta da Francoforte?** «In queste settimane, la sua opera è stata assolutamente positiva e direi straordinaria per qualità e tempismo. Il problema è che si è dovuta svolgere nei limiti del mandato attuale: figuriamoci quale efficacia ancora maggiore si sarebbe potuta riscontrare con un mandato più adeguato. Ci si rende conto che tante riforme di questi ultimi 10 mesi non hanno abbassato lo spread ed è invece stata sufficiente una dichiarazione di Draghi per abatterlo drasticamente? Cos'altro ci vuole per far capire che la questione è proprio quella della missione della Bce?». **Dopo Grilli anche Catricalà parla di taglio del debito per 15-20 miliardi l'anno. Il suo progetto di dismissioni per un ammontare di 400 non è troppo ambizioso?** «Guardi, ho una grande stima per Antonio Catricalà. E, se fossi al suo posto, anch'io inviterei alla cautela. Ma questo è il momento in cui siamo chiamati ad avere più ambizione e coraggio. Stiamo curando il sintomo, cioè lo spread, ma ora occorre curare la malattia, la montagna del debito. Ci sono tutte le condizioni per avviare con decisione una terapia-choc, un grande progetto di abbattimento del debito, facendo dimagrire lo Stato e non i cittadini. Il nostro piano si ispira al lavoro dei professori Forte, Savona e Masera. Si tratta della valorizzazione di alcuni asset pubblici non strategici. È un'operazione che può portare il rapporto debito/pil sotto quota 100%. Lo strumento è un grande fondo al quale conferire beni immobili e anche alcuni beni mobili. Avremmo anche disponibili somme per dare respiro all'economia, abolendo l'Imu sulla prima casa e avviando un percorso di riduzione della pressione fiscale per tutti». **Dove la trovereste la copertura per abolire l'Imu?** «Con un simile choc positivo, e cioè un abbattimento del debito da 400 miliardi, si possono fare molte cose. Primo: come dicevo, portare il rapporto debito/Pil sotto quota 100%. Secondo: ottenere una immediata riduzione

della spesa per interessi. Su queste basi, sarebbe possibile avviare immediatamente una riduzione della pressione fiscale». **Pensa davvero che si possano ridurre le tasse? Prometterlo, in queste condizioni, non è un pericoloso, o se vuole logoro, slogan demagogico?** «Ma quale slogan? È vero il contrario: con una pressione fiscale al 55% non c'è economia al mondo che possa ripartire. Vede, sta qui la contrapposizione con il Pd. La scorsa settimana, la conferenza di Bersani e la mia hanno avuto un merito: quello di rendere chiare due visioni contrapposte. Loro come partito "tassa e spendi", noi come partito del "meno debito e meno spesa per ottenere meno tasse". So che c'è nervosismo del Pd su questo punto, ma hanno uno schema mentale che si ripropone sempre uguale a se stesso: l'intervento sulla ricchezza privata». **Ma quale sarà il vostro programma elettorale?** «Mi spiego con due esempi. Primo: rivendichiamo un successo passato quasi sotto silenzio e che invece è il manifesto dell'Italia che vorremmo. Abbiamo ottenuto per le piccole e medie aziende (con un fatturato fino a 2 milioni di euro) l'Iva di cassa. È una boccata di ossigeno decisiva, smetteranno di dover pagare al momento di emettere fattura, potranno farlo al momento dell'incasso: una rivoluzione. Secondo: ora, se hai un credito verso la pubblica amministrazione, puoi renderlo "bancabile", oppure compensarlo con un debito fiscale. Lo proposi io. Prima alcuni leader politici spiegarono che non si poteva fare, poi hanno fatto finta di essere tutti padri della novità. Ecco: siamo stanchi delle chiacchiere, tutto il programma sarà di obiettivi concreti e realizzabili». **C'è ancora incertezza: chi sarà il vostro candidato?** «In tanti, io per primo, insistiamo perché Berlusconi sciolga la riserva e si renda disponibile. Facciamo appello al suo senso di responsabilità nei confronti del partito che ha fondato e al suo amore per l'Italia. A me pare che la sinistra abbia già una certa preoccupazione». **Si arriva alla fine della legislatura?** «Io lavoro per questo, per dare un senso ai prossimi sei mesi. Se partisse il nostro piano di attacco al debito, sarebbe un semestre di straordinaria importanza. Ecco perché annetto un'importanza speciale al lavoro comune che spero si incardini tra il governo Monti e il mio partito, su questo punto decisivo». **La legge elettorale: riuscirete a trovare un accordo?** «Un accordo si può trovare e vorrei dire che non è lontano. Desidero solo sottolineare una cosa. La riforma della legge elettorale va fatta presto, ma bisogna smettere di parlarne tutti i giorni, come se la politica fosse impegnata solo su questo». **Casini si allea con Bersani dopo il voto: voi a cosa puntate?** «Guardi, ho toccato con mano cosa significhi la "golden share", l'influenza della Cgil sul Pd. È accaduto più volte, ma soprattutto sul capitolo delle procedure per assumere, la cosiddetta flessibilità in entrata. Quanto pregiudizio anti-impresa, quanti sospetti contro gli imprenditori italiani! I cittadini, l'Europa, i mercati, sarebbero assicurati da un governo appesantito da questo gravame? Secondo noi, no. Quanto a Casini, come farà il capo di un partito moderato a farsi dettare la linea economica dal Pd e dalla Cgil? Se ci sono riusciti con il governo Monti in alcuni decisivi passaggi, figuriamoci con il Pd al governo. Davvero Casini pensa che l'interesse dei commercianti, degli artigiani, degli agricoltori, degli imprenditori, sia quello di una politica in cui la pressione fiscale resti altissima, in cui la linea sul lavoro la dia la Camusso, e così via? Come fa a non vedere che non sarebbe serio prima fare una corsa solitaria e poi, subito dopo, porsi in una posizione gregaria rispetto a quella della sinistra?». **Sosterreste un governo Monti anche dopo il voto?** «Noi corriamo per vincere e governare. Poi, mi permetta di dire, proprio perché ho una stima vera del presidente Monti, che il peggior servizio che gli si possa rendere è tirarlo per la giacca da tutte le parti». **Pensa che per la situazione attuale dell'Italia la grande coalizione che tanto è servita alla Germania sia una prospettiva auspicabile?** «Le ripeto: con la sinistra c'è anche un problema culturale, un pregiudizio anti-impresa che non si riesce a sradicare. È sgradevole la rappresentazione caricaturale, distorta e perversa dell'imprenditore, descritto da qualcuno come un folle ossessionato dal desiderio di licenziare. Non è così. Oggi datore di lavoro e lavoratore sono sulla stessa barca, lottano insieme, sono interessati gli uni e gli altri alla crescita dell'economia e al buon andamento dell'azienda: riproporre vecchie ricette di "conflitto di classe" significa avere ancora la testa nel Novecento e i piedi nell'Ottocento. In passato, si diceva che il sindacato fungeva da cinghia di trasmissione del vecchio Pci, ora sembra che sia il Pd a fungere da cinghia di trasmissione della Cgil. Si pensi all'arretramento iniziale sulla riforma del lavoro, che generò i commenti negativi del Financial Times, del Wall Street Journal, e così via». **Si è mai sentito un segretario sotto tutela?** «Mi sento un segretario tutelato dal fatto di provare a fare il mio lavoro al meglio della mia coscienza e con un impegno personale e politico del quale sono fiero. Sono sicuro che, tra qualche anno, potrò dire di avere fatto tutto il possibile per rilanciare un centrodestra moderno, contribuendo a un nuovo successo di Silvio Berlusconi».

Il virus informatico perduto e l'aiuto venuto dai russi - Guido Olimpino

WASHINGTON - L'ufficiale lavora ad uno degli snodi strategici della Nato. Gli passano sotto gli occhi molti rapporti dove sono segnalati episodi degni di nota. Compresi i grandi colpi delle gang informatiche. Quelle che usano i computer per rubare di tutto. Segreti. Denaro. Identità. «Spesso la pista ci porta a est, nel Caucaso», dice con l'esperienza di molte indagini. Ed è forse da queste parti che si nasconde una delle menti di un piano sofisticato. Un'operazione che per ora è stata sventata ma che potrebbe essere ritentata. Con criminali - probabilmente russi - decisi a sfruttare virus ideati per neutralizzare i computer iraniani e scappati al controllo. Contro di loro si sono mossi gli Oo7 ma anche speciali team mobilitati dai russi «buoni». Come il «Great», una squadra di hacker ingaggiata da Eugene Kaspersky. Diplomato all'accademia di criptologia del Kgb, direttore dell'omonimo laboratorio, grande passione per il vulcano della Kamchatka, un debole per il Chivas, è un cacciatore di «mostri elettronici». Ne segue le tracce, poi prova a stopparli con software di sicurezza che piazza in tutto il mondo. Ha amici e nemici, sostengono che sia troppo vicino ai servizi del suo Paese. Mosca vuole dare una mano a Teheran - attaccata più volte dai «bachi» - ma al tempo stesso cerca di chiudere i buchi attraverso i quali sono pronti ad infilarsi i gangster. Con stangate su scala internazionale che fruttano solo in Russia più di 4 miliardi di dollari. Ed è lo scenario di questa storia, la cui prima pietra è stata posata un po' di tempo fa. Siamo nel 2009. È in quell'anno che la Casa Bianca rilancia un progetto ideato da George Bush. Lo hanno battezzato «Olympic Games». Prevede di sabotare gli impianti nucleari iraniani introducendo un virus. Un «vermetto» che va in cerca di una scatoletta, la Plc. Sigla che indica il sistema di controllo delle centrifughe necessarie all'arricchimento dell'uranio. Piano scaltro che - secondo fonti diverse - trova però uno sbocco

solo dopo l'intervento degli israeliani dell'Unità 8200. Sarebbero loro a creare la prima «bestia», lo Stuxnet. Lo testano con gli americani su vecchie centrifughe ottenute dalla Libia, poi lo liberano. E il virus infetta gli impianti di Natanz. Solo che non si ferma e si diffonde pericolosamente. Quando gli Usa se ne accorgono - estate 2010 - alla Casa Bianca non la prendono troppo bene. Barack Obama convoca i capi dell'intelligence e chiede: «Dobbiamo fermarci?». No, nessuno si ferma. Perché il virus - che intanto è stato scoperto - ha dei nuovi concorrenti. Se non possiamo bombardare l'Iran - è la scelta - allora colpiamolo con la guerra segreta via computer. E gli effetti si vedono. Dopo Stuxnet, nel 2011 arriva «Duqu». Nel maggio di quest'anno è «Flame» a contagiare. E a giugno «Mahdi». Come gli iraniani trovano la medicina, gli avversari escogitano un altro malanno. Quasi sempre attribuito al Mossad e all'Unità 8200. Ma non manca chi tira in ballo i cinesi in un complesso gioco mirato a frenare gli ayatollah. Alcuni dei «bachi» distruggono, mentre le versioni più aggiornate copiano, spiano, osservano. Da Teheran denunciano l'attacco contestualmente alla «parata». Poi, finalmente, ammettono qualche guaio. Cercano aiuti. I virus non sono soltanto un'arma ma rappresentano un affare. Per chi li maneggia e per chi li neutralizza. Ed ecco che spunta il crimine organizzato. Si è detto che alcuni regimi - Iran, Siria - si siano rivolti ad hacker «neri» dell'Est, persone legate alle famiglie mafiose, per attaccare siti degli oppositori. Un rapporto poi cresciuto in parallelo all'infezione generata dalla guerra cibernetica. Si creano sistemi che fanno gola a certi padrini, tra i più veloci a intuire che si sono aperte praterie immense dove depredare. E persone che seguono questo mondo raccontano delle contromosse per impedirlo. Con i russi che tirano fuori tutta la loro esperienza. Insieme agli israeliani e ai cinesi sono stati tra i primi a menare colpi via computer. Contro l'Estonia nel 2007 e l'anno dopo ai danni della Georgia durante il breve conflitto per l'Ossezia. Non sarebbe strano se la storia si fosse ripetuta. Con qualche hacker che - con divisa o meno - dopo aver compiuto incursioni contro gli avversari di Mosca, si sia messo in proprio. Magari al servizio del crimine. E adesso devono fermarlo.

l'Unità – 6.8.12

Lo spread, i cittadini, Draghi e i mercati da legare - Enzo Costa

Parecchi spread fa, ho scritto queste rime bacate intitolate «Piazza Deliri»: «Si dimenano di botto / fra scenate e gesti estremi / ogni freno in loro è rotto / e saltati son gli schemi / quel che è sopra metton sotto / crean casini crean problemi. / Una cosa io ho dedotto: / i mercati sono scemi». La qualità poetica è direttamente proporzionale alla mia competenza economica: entrambe si declinano in forma di sgomento più o meno ironico davanti al per me misterico fenomeno dell'oscillare isterico delle borse. Sì, perché al netto di tutte le sacrosante ovvietà pronunciabili sull'attuale tsunami capitalistico (la finanza di carta che vessa l'economia concreta, la speculazione che soggioga la politica, le banche e i banchieri che umiliano il lavoro e i lavoratori), nel fenomeno resta – al di là del profitto facile, virtuale e globale – un grumo irrazionale insondabile, come il linguaggio che lo narra: perché, per dire, oggi le Borse sono tutte risalite mentre ieri erano tutte precipitate? «Un rimbalzo tecnico». Non so cosa significhi, ma suona bene. Forse è un sinonimo aulico di schizofrenia. E com'è che dopo settimane di indici e differenziali da eurofallimento, basta che Draghi dichiari «Siamo pronti a tutto per salvare l'euro» perché i mercati si ringalluzziscano? La risposta sarà mica nell'ultimo dei miei succitati versi? Se Draghi fosse stato afono, saremmo in pieno default? La sana emotività delle persone impaurite e impoverite dalla crisi è nulla rispetto al panico malsano dei mercati, ed alla scienza inesatta dei mercatologi: prima ci spiegano che lo scudo anti-spread è la panacea di tutti i mercati, poi – a Borse sprofondate – che era un bluff malcelato, e via sentenziando con lo spread di poi. L'unica è sperare che Draghi, almeno, tossisca.

Grillo, assalto alle Olimpiadi. Per colpire il Quirinale - Toni Jop

«Le Olimpiadi... un bromuro quotidiano»: dalla padella di un'Italia infuocata di inizio agosto, eccoci alla brace dell'ultimo pensiero di Grillo. Con una scelta di tempo teatralmente sospetta, il leader del Movimento 5 stelle fa sapere, dal suo blog, a tutti noi cosa pensa delle Olimpiadi e delle dinamiche che le sorreggono. È uno strano pensiero obliquo che sembra risalire di «bolina» una vecchia traiettoria sessantottina che rifletteva criticamente sullo sport inteso come manifestazione aggressiva di un rampantismo prestazionale e, nel caso, nazionalista. Ma Grillo, lo sappiamo, non è figlio del Sessantotto, piuttosto dei suoi succedanei. Pesca, ad esempio, a man bassa nella pur rispettabile cultura nichilista da bar – occhio alla nemesi – «sport». Il nostro eroe non arriva alle conclusioni logiche, coerenti del suo pensiero breve, e cioè che è tutto un «magna magna», ma ci offre la possibilità di arrivarci da soli. Avrà torto o avrà ragione? Né questo né quello: anche quando parla di Olimpiadi, anche mentre schiaccia l'intera manifestazione nei sensi di una pura dinamica di potere globale, Grillo fa sempre e solo il suo gioco. «Non conosco, né ho mai conosciuto, nessuno che pratici il fioretto o la spada in vita mia»: un fiuto formidabile. Lamenta, alla sua cara età, che lo «spettacolo» sia una fucina di nazionalismi: ma qui qualche responsabilità ce l'abbiamo tutti, bisognava spiegarglielo prima come stavano le cose. Vada pure avanti, il problema, al solito, è che il suo gioco non è completo se non prende a sberle il Presidente della Repubblica. Quest'uomo, al quale Grillo probabilmente deve una tormentosa insonnia, viene dipinto insieme come chiave di volta e servo di un consolidato meccanismo che mentre alimenta la visibilità dell'immenso spot sportivo, garantisce la fluidità dei processi di nazionalizzazione dei medaglieri. «La medaglia d'oro la conquista il presidente della Repubblica, il telecomando in mano che dalla poltrona, si precipita a congratularsi con l'atleta dandone ampia copertura a tutti i mezzi d'informazione»: e ancora una volta il Colle è sistemato. Poi, se la prende con i vincitori di oggi, destinati dallo stesso meccanismo ad affacciarsi a una splendida carriera parlamentare. Lui queste cose le sa, in Italia accade l'inimmaginabile: succede infatti che un comico miliardario sia il capo del terzo o del secondo o del primo partito d'Italia e che noi si stia qui ad ascoltarlo mentre «spara cazzate» (grazie Guccini).

La Stampa – 6.8.12

A Berlino molti pregiudizi e qualche verità – Stefano Lepri

Come facciamo a convincere i tedeschi che non vogliamo i loro soldi? Mario Monti ce l'ha messa tutta questa volta, nell'intervista apparsa ieri. Forte della sua competenza, di nuovo ha tentato di spiegare che l'aiuto a Grecia, Irlanda, Portogallo l'abbiamo pagato noi più che loro, e che ai tassi attuali sul debito pubblico sono gli italiani e gli spagnoli a sovvenzionare i tedeschi, non il contrario. Farsi capire non è facile. In Germania oggi le difficoltà dell'unione monetaria non stanno soltanto producendo un disincanto di massa verso l'integrazione europea, speculare a quello che vediamo anche da noi. C'è anche un fenomeno culturale che coinvolge una parte della classe dirigente tedesca, incline a ritenere di aver ragione contro tutto il resto del mondo o quasi. La scoperta che dal prolungarsi della crisi la Germania guadagna l'ha già strillata come scoop al suo pubblico assai popolare il quotidiano Bild la settimana scorsa. Sessanta miliardi di euro negli ultimi trenta mesi era il calcolo; diversi esperti lo ritengono abbastanza verosimile. Eppure, poco si è smosso. I populisti si gloriano di questa ulteriore prova successo della patria; i più fanno finta di non vedere. Che cosa sta accadendo sui mercati lo hanno spiegato benissimo al New York Times di venerdì scorso alcuni operatori finanziari. Sanno che i titoli di Stato italiani, agli attuali alti rendimenti, sarebbero un ottimo affare; ma continuano a venderli invece di comprarli per paura che tra i loro colleghi prevalga uno «tsunami di pessimismo collettivo» capace di spingere l'Italia al dissesto. Questa è la realtà che molti economisti tedeschi negano; la loro teoria non la contempla, dunque non esiste (in chi al liceo ha penato sui Promessi Sposi affiora un ricordo...). Sostengono che rendimenti al 6-7% per il debito di Italia e Spagna sono razionali, anzi ben gli sta. Ciò che ora brucia è che la Bce abbia riconosciuto quella realtà, contrario il solo rappresentante della Bundesbank. Sta qui l'importanza delle decisioni di giovedì scorso, come ha sottolineato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco. Il nuovo nazionalismo tedesco perlopiù risponde parlando d'altro, in un corto circuito pericoloso tra demagogia elettorale e dogmi di un mondo accademico conformista. Si accusano i Paesi del Sud e la Francia di voler condurre la Bce a stampare moneta per finanziare gli sprechi dei politici, come avveniva nel loro passato. Quale passato, per noi? In Italia l'irresponsabile pratica era stata interrotta già nel 1981, grazie a Carlo Azeglio Ciampi e a Nino Andreatta; dieci anni prima del Trattato di Maastricht. Nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che diversi eventi italiani hanno contribuito ad alimentare la sfiducia tedesca. Negli Anni 90 i due Paesi soffrivano di mali simili; durante il decennio successivo a Berlino si sono succeduti governi capaci di curarli, a Roma no. Il troppo spiccio invocare gli eurobond da parte dei nostri politici tradisce il desiderio che i tedeschi paghino una parte del conto per noi. È buono, seppur sia anche bizzarro, che il compromesso uscito dal consiglio della Bce preveda una condizionalità politica agli interventi per domare i mercati (proprio perché si tratta di raddrizzarli, non si creerà moneta in eccesso). Esploriamo un territorio nuovo, dove in ogni momento occorre verificare che cosa va deciso con il voto dei cittadini e che cosa è compito dei tecnici. In entrambi i Paesi, si deve guardare più allo spirito che alla lettera delle Costituzioni che ci hanno dato la democrazia alla fine degli Anni 40; e i Trattati europei, se serve, si modificano.

Basta liti, Italia e Germania hanno bisogno l'uno dell'altro - G.Paolucci - F.Spini

MILANO - Qualsiasi atteggiamento contrario alla Germania e all'Europa è assolutamente privo di fondamento logico e frutto di populismo a buon mercato, agitato da chi non sa formulare proposte sensate e concrete ed è alla ricerca disperata di consensi e di alibi». Di fronte all'allarme lanciato dal premier Mario Monti sui crescenti toni anti-tedeschi nel dibattito politico - ma non solo -, un banchiere come Enrico Cucchiani, consigliere delegato di Intesa Sanpaolo, per anni unico italiano nel consiglio d'amministrazione del colosso assicurativo tedesco Allianz - uno dunque che con gli ambienti di Berlino ha una certa consuetudine -, avverte: «Chi si prende la responsabilità di lanciare accuse ai tedeschi e all'Europa dovrebbe prendersi la responsabilità di spiegare agli italiani anche il costo altissimo e insostenibile di un'eventuale uscita dall'Euro». Secondo il banchiere è «molto più utile rimboccarsi le maniche senza nascondersi dietro a un dito, l'unica soluzione praticabile è quella di avere più Europa e di capire che noi come anche i tedeschi abbiamo bisogno gli uni degli altri». Dopotutto un suo collega come il presidente di Unicredit, Giuseppe Vita, anch'egli per anni supermanager in Germania, ha recentemente ricordato che se i tedeschi ammirano «la nostra flessibilità, la capacità di risolvere soluzioni difficili o imprevedute con la fantasia» dall'altro temono «la nostra incapacità di mantenere gli impegni». Un po' quello che l'anti-germanismo militante troppo spesso sembra sottendere: l'alibi per un disimpegno. Sembra pensarla così l'industriale del caffè Riccardo Illy, il quale si dice «perplesso per questo atteggiamento della politica. Credo che Monti farebbe meglio a spiegare a chi siede in Parlamento e agli italiani che cosa sarebbe dell'Italia se non ci fosse stata l'Unione Europea e se non ci fosse stato l'euro. Noi saremmo già messi peggio della Grecia, saremmo già falliti da un pezzo». Secondo Illy i tedeschi «giustamente pretendono» rigore dai partner dell'Ue. «Anche perché loro le riforme le hanno fatte - spiega -, a tempo debito e in maniera reale. Ne cito una per tutte: ai dipendenti pubblici è stata tolta la tredicesima e gli è stato chiesto di lavorare di più. In Italia qualcuno ha mai pensato anche solo di parlarne? Macché». Altro che fare gli anti-tedeschi, «dovremmo umilmente dire che la Germania ha ragione e dovremmo fare come ha fatto Berlino. Non vanno bene quelle misure? Facciamone altre. Ma finora le riforme che abbiamo fatto sono all'acqua di rose». La morale? «La Germania rappresenta il termine di paragone, è quella che ha fatto bene. La cosa migliore è copiarla, non odiarla». Gianfranco Carbonato, alla guida di Prima Industrie («noi vendiamo in Germania, ma anche i nostri principali concorrenti sono tedeschi», ricorda), non si stupisce del nervosismo crescente verso la Germania. E non solo a causa del rigorismo «difficile da accettare da Paesi che stanno facendo manovre molto recessive». Secondo l'imprenditore da Berlino occorrono scelte chiare sul futuro dell'euro. «Il modo migliore per evitare che si propaghi un sentimento anti-tedesco è che la Germania batta un colpo. Non si può un giorno accettare la capitalizzazione del fondo salva-stati e poi rimandare tutto a settembre. È un modo per tirare in lungo e dà al resto d'Europa l'immagine di un Paese diviso come del resto è». Non nasconde, Carbonato, le responsabilità dell'Italia «che sono importanti», ma ora, sostiene, «il nostro Paese sta iniziando a comportarsi in modo più virtuoso, e la Germania deve riconoscerlo nei fatti, non solo a parole. Perché quando è il momento di compiere dei passi concreti o è la Bundesbank o è il governo, l'atteggiamento è sempre teso a prendere tempo e questo non va».

Anche secondo il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, conviene a tutti aggiustare il quadro, perché «ce la faremo se ci diamo da fare e se l'Europa non ci è ostile, perché se scivola l'Italia, che non è un'economia secondaria, si trascina l'Europa».

Il governo: niente aiuti e avanti con i compiti – Francesco Grignetti

ROMA - Se le cose andranno secondo i suoi piani, nella primavera prossima l'Italia avrà cambiato pelle. Il Professor Monti spera per quella data, quando la legislatura sarà finita, di aver salvato l'Italia dalla catastrofe finanziaria. Ma il premier ha un'ambizione per certi versi più alta: prima di passare la mano vorrebbe avere contribuito a fare dell'Italia un Paese normale: «Spero che diventi un po' più noiosa per gli osservatori esteri». Per arrivare al traguardo, il governo deve darci dentro con le riforme. Sono in vista altre liberalizzazioni, tagli, e altre razionalizzazioni di spesa. E però il Paese deve credere nelle proprie forze. Dal vertice di Banca d'Italia è giunto in questo senso un forte incoraggiamento. «L'Italia ce la farà - afferma il governatore Ignazio Visco - ma solo se saprà ritrovare fiducia. Monti è sulla strada giusta, ma ora deve accelerare sulle riforme. Noi dobbiamo ritrovare fiducia all'interno e nei mercati internazionali e dobbiamo fare presto perché purtroppo l'emergenza non è finita». Mai come in questo caso, infatti, riforme interne e credibilità internazionale vanno a braccetto. Il governo lo sa e perciò i ministri stanno moltiplicando le dichiarazioni per rincorare gli italiani e allo stesso tempo tranquillizzare i mercati finanziari. Sembra una strategia di comunicazione per affrontare il temuto agosto. Vanno interpretate così le parole del sottosegretario alla Presidenza, Antonio Catricalà: «La nostra idea è che ce la faremo da soli. Non abbiamo bisogno di nessun aiuto in senso tecnico, ma sappiamo anche che questo periodo di transizione sta diventando troppo lungo, i mercati ci mettono troppo a riconoscere i nostri meriti». Il governo non si spaventa all'ipotesi di dover chiedere aiuti europei, anche se Monti ci ha tenuto a sottolineare che il sostegno internazionale che lui s'aspetta è «morale, non finanziario». E comunque nulla di grave anche nel peggiore dei casi, se si dovrà sottostare a nuovi impegni internazionali. «Non abbiamo timore insiste Catricalà - di fare un memorandum of understanding. Significherebbe solo confermare impegni già assunti... Non siamo e non vogliamo diventare sudditi della Ue, ne siamo fondatori e stiamo lavorando per l'Italia». Sulla stessa falsariga il ministro allo Sviluppo economico, Corrado Passera: «Il premier ha detto in pubblico che non c'è ad oggi nessuna richiesta di aiuto di nessun genere. In ogni caso l'Europa non ci chiederà misure aggiuntive per garantire la stabilità dei conti. Noi queste cose le abbiamo fatte e le stiamo già facendo». Quale leader potrà poi subentrare a Monti e conservare la sua credibilità, è tema aperto nel dibattito politico. Bersani insiste che la stagione dei governi tecnici è certamente preziosa, ma dev'essere a tempo. «I governi di centrosinistra annuncia il segretario del Pd dalle colonne del quotidiano del suo partito, l'«Unità» - hanno dimostrato più volte di saper affrontare e superare i problemi. Non c'è bisogno di nessun governissimo». E per essere ancora più chiaro: «Dopo Monti non sarà più tempo di larghe intese». Il messaggio è semplice: per il leader del Pd dopo Monti ci può essere solo un governo di centro-sinistra che vada da Casini a Vendola. C'è però chi, di fronte alle tempeste finanziarie annunciate, rilancia esattamente queste «larghe intese». E' quanto sostiene Franco Frattini, ad esempio: «Condivido le parole di Giuliano Ferrara: un paese in queste condizioni non può permettersi di restare appeso alle chiacchiere su alleanze impossibili. Quello che serve è un'alleanza per la nazione anche dopo il 2013, in cui convergano le forze moderate e responsabili per lavorare ad un'agenda europea e a progetti di attuazione degli impegni assunti in questi mesi. Ricordiamoci che all'estero ci osservano con grande attenzione». E il deputato Deodato Scanderebecch, Fli, si lascia sfuggire che si «sta lavorando intensamente per costruire la coalizione di responsabilità nazionale che comprende Udc, Fli, Lista Civica, membri del governo, lista Montezemolo e ex Pdl».

Giustizia, con la spending review: a rischio il pool di Guariniello – Alberto Gaino

TORINO - La prima vera vittima della riorganizzazione degli uffici giudiziari italiani con il loro dimezzamento nel quadro della spending review del governo potrebbe essere la procura torinese e in particolare il pool di Raffaele Guariniello, il solo specializzato in Italia nel settore delle malattie professionali e degli incidenti sul lavoro e che per questa sua alta professionalità ha ispirato il progetto di una procura nazionale su questa materia. Sembra un paradosso ma è proprio così stando alla tabella allegata allo schema di decreto legislativo e al parere del Parlamento: con il ridisegno delle competenze territoriali Guariniello e i suoi pm non avrebbero potuto istruire il processo Eternit, il primo ad essere stato celebrato nel mondo, in sede penale, contro una multinazionale dell'amianto. Perché? Con il riassetto delle competenze territoriali delle procure italiane quella torinese perderebbe un vasto territorio a nord e nord-est della città, industrializzato, e in cui si trova anche Cavagnolo, sede in passato dell'unico stabilimento Eternit mai aperto in provincia di Torino. Guardando al futuro, e sempre con attenzione all'amianto e all'Eternit, Guariniello dovrebbe trasmettere alla piccola procura di Ivrea (oggi ha 3 pm) anche il fascicolo sul disastro ambientale provocato dalla cava di amianto di Balangero, un'ottantina di decessi sinora accertati e in parte nella popolazione. I pm di Ivrea dovrebbero poi occuparsi dei tumori professionali alla Pirelli di Settimo Torinese, città di 47 mila abitanti alle porte di Torino: il pool di Guariniello sta istruendo il terzo processo su quella fabbrica. Stesso discorso per la vicina area industriale di Volpiano, con più di un'azienda ad alto rischio ambientale che Guariniello ha monitorato con estrema attenzione in tutti questi anni. E ancora la medesima preoccupazione si deve spendere per l'aeroporto torinese, situato a Caselle: Guariniello vi ha fatto apportare notevoli migliorie sotto il profilo della sicurezza; oggi quell'aviodromo è uno dei più attrezzati d'Italia sotto quell'aspetto. Per di più, grazie alla competenza su Caselle, Guariniello ha posto e fatto risolvere grossi problemi sulla sicurezza di tutti i voli, a cominciare dall'uso dei cellulari che interferivano con le strumentazioni di bordo e, per finire, imponendo alle compagnie i test antidroga e anti-alcol ai piloti. La logica di questo riassetto territoriale della provincia di Torino per l'amministrazione della giustizia stava formalmente nella soppressione degli uffici giudiziari di Pinerolo e nel loro accorpamento con quelli torinesi. A parte ogni considerazione sull'opportunità di uno scambio fra una zona industriale (da Torino a Ivrea) con l'aggregazione a Torino di un'ampia area prevalentemente di montagna e rurale (l'ex Pinerolo), adesso c'è la novità che il Parlamento vuol salvare gli uffici

pinerolesi. Per riuscirvi, deve ampliarne la competenza territoriale a scapito ancora di Torino, che avrebbe così, alla fine, uffici giudiziari più piccoli. Alla faccia dello spirito della riforma annunciata dal ministro Severino e condivisa dal Csm. Per non parlare, dei diritti (e dei disagi) dei cittadini.

Irpinia, il terremoto infinito va in archivio dopo 33 anni – Antonio Salvati

NAPOLI - "Amareggiato? Questo no, ma certe decisioni il legislatore dovrebbe prenderle in maniera coerente e logica. Probabilmente è mancato un approfondimento sulle cose che sono state fatte". Quando fu nominato commissario ad acta, l'ingegnere Filippo D'Ambrosio probabilmente non pensava di essere l'ultimo di una lunga serie di commissari straordinari, ministri e funzionari che hanno avuto a che fare con la ricostruzione delle zone dell'Irpinia e della Basilicata, quelle devastate dal terremoto del 1980. Con una piccola norma presente nel Decreto sviluppo, viene stabilito che la sua esperienza durerà fino al 31 dicembre 2013, ma solo per liquidare le ultime pendenze, consegnare «tutti» i beni, chiudere i rapporti con le diverse amministrazioni. La sua nomina risale al 2003, con il mandato di realizzare ogni ulteriore intervento funzionalmente necessario al completamento degli interventi infrastrutturali di cui all'articolo 32 della legge n. 219/1981». Una legge, quella, che viene continuamente presa a modello ogni volta che un terremoto miete vittime. Quando la terra tremò in Irpinia e in Basilicata, erano da poco passate le 19,35 di una domenica di novembre. La prima scossa (valutata pari a magnitudo 6,8 della scala Richter) fu seguita da un'altra (pari a 5) a distanza di una quarantina di secondi. Alla fine si contarono 2.735 morti, mentre i feriti furono 8.850. I Comuni «terremotati» arrivarono a 687, 27.627 gli alloggi rasi al suolo, 292.018 gli edifici gravemente danneggiati e 280 mila i senzatetto. Il deputato democristiano Giuseppe Zamberletti venne nominato commissario straordinario per la gestione dell'emergenza mentre la terra ancora tremava. Lui fu il primo. L'anno seguente i poteri di coordinamento e di intervento vennero passati dal commissario al ministro per il Coordinamento della Protezione civile. Che, manco a farlo apposta, era sempre Zamberletti. I primi decreti emergenziali diventarono legge qualche mese dopo il sisma: il 22 dicembre 1980 (la legge n. 874) e il 14 maggio 1981, la «famigerata» legge 219. Alla fine tra leggi, mini-norme, rifinanziamenti, proroghe saranno 33 gli interventi normativi. La copertura finanziaria della 219 era pari a 8.000 miliardi di vecchie lire. Ma da allora è stato un crescendo: difficile infatti trovare una «vecchia» Finanziaria senza un relativo capitolo introdotto con un emendamento o espressamente dedicato fin dall'inizio per finanziare la ricostruzione post-sisma. A fare il «conto» complessivo dell'intervento è stato l'Ufficio studi della Camera dei Deputati con uno specifico dossier dedicato ai «Principali eventi sismici dal 1968 in poi» realizzato nel 2009. I tecnici di Montecitorio quantificano in 47,5 miliardi di euro, a valori attualizzati al 2008, il flusso di risorse che lo Stato ha fatto confluire per la ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia e della Basilicata. Ma si tratta di un conto prudenziale. Non vengono considerate le agevolazioni di tipo fiscale e contributivo previste per le popolazioni. Non si contano nemmeno i mutui stipulati con la Cassa Depositi e Prestiti. A ben vedere, il conto potrebbe poi lievitare di ulteriori 17,8 miliardi (sempre in valori attualizzati al 2008) stanziati per la ricostruzione edilizia a Napoli di 20.000 alloggi, un'operazione collegata al terremoto dell'Irpinia anche senza un espresso riferimento alla legge 219 del 1981. «I fondi? Con risorse che mi sono state date nel 2003 e nel 2005, ma che furono stanziati nel 1996, abbiamo realizzato tutto quanto era in cantiere» sottolinea, con malcelata soddisfazione, Filippo D'Ambrosio. La struttura commissariale da lui presieduta aveva l'onere di realizzare 64 progetti, tra cui 20 aree industriali per le quali vennero stanziati 4.500 miliardi di euro. «Sessanta di quelle opere – continua D'Ambrosio – sono completate e collaudate. Gli altri quattro progetti sono stati divisi dal mio ufficio in sette lotti. Stando alle mie valutazioni tutto sarà completo nel 2016». Compresa la LioneGrottaminarda, l'asse stradale di collegamento tra l'A3 Salerno-Reggio Calabria e l'A16 Napoli-Bari. «Nel 2003 – spiega D'Ambrosio - alcune opere erano state individuate solo urbanisticamente. La LioneGrottaminarda, ad esempio, è stata progettata e realizzata dal mio ufficio». Con un costo, tutto compreso, di 430 milioni di euro. E la struttura commissariale? I conti sono subito fatti: «Duecentomila euro l'anno – assicura il commissario – visto che la struttura conta su 12 persone tra Roma e Salerno. Sono tutti dipendenti pubblici che lavorano per il commissario ad acta solo part-time». «In questi anni ho sostituito un ufficio intero del ministero e il bilancio dell'attività del mio mandato – conclude D'Ambrosio – è più che positivo, viste tutte le opere completate. Voglio ricordare, poi, che tra le incombenze del commissario ci sono anche le risoluzioni di tutti gli espropri per la costruzione delle opere progettate (si parla di circa 2000 particelle, ndr) e la risoluzione di oltre 300 transazioni. Con un risparmio per le casse pubbliche di quasi 18 milioni di euro». Se, dopo 32 anni, il capitolo della gestione commissariale della ricostruzione industriale dovrebbe essere chiuso, resta ancora aperto quello relativo al patrimonio abitativo, gestito dai Comuni. E lì, la fine sembra lontana dal venire.

La Kirchner arruola i galeotti per diffondere il peronismo – Emiliano Guanella

BUENOS AIRES - Il carcere come centro di reclutamento di sostenitori del governo, detenuti in libera uscita per partecipare a comizi e concerti, permessi premi per gli «aficionados». Il nuovo scandalo che coinvolge il variegato universo K, lettera che ingloba chi appoggia la presidente Cristina Fernandez de Kirchner, è scoppiato dopo la denuncia di un deputato dell'opposizione e sta suscitando indignazione in buona parte dell'opinione pubblica argentina. Victor Hortel, da un anno a capo della rete di penitenziari federali, ammette senza problemi di appoggiare le attività del «Vatayon Militante», così si chiama l'organizzazione nata come braccio politico nei carceri de La Campora, l'influente movimento dei giovani peronisti diretto dal figlio della presidente, Maximo Kirchner. Lo schema è semplice: chi fa parte del «battaglione» ha diritto a permessi premio concessi con straordinaria velocità per partecipare teoricamente a eventi culturali, ma che in realtà sono quasi sempre comizi e manifestazioni politiche della Campora. I detenuti vengono scortati dagli agenti sul posto e si danno da fare per la buona uscita della serata: c'è chi canta, chi suona tamburi e batterie, chi semplicemente fa numero in tribuna. Tutti rigorosamente K, tutti protetti dal sistema. «Non si discute - spiega il deputato Carlos Comi - autore dell'interpellanza parlamentare – della necessità reinserimento del detenuto nella società, ma sull'uso strumentale e sugli innegabili privilegi concessi loro solo per far parte del gruppo in questione». Spuntano così alcuni casi di detenuti famosi, come quello di Eduardo Vasquez ex batterista della banda

rock Callejeros, protagonisti del tragico concerto di fine anno 2004 dove morirono duecento giovani per un incendio in un locale a Buenos Aires. I Callejeros furono prosciolti, ma due anni dopo Vasquez è stato condannato a 18 anni di prigione per la morte della fidanzata Wanda Taddei, bruciata viva dopo una lite fra i due. Pur di farlo suonare nei concerti organizzati dal Vatayon a Vasquez sono stati concessi cinque permessi per uscire dal carcere molto prima dei tempi previsti dalla legge per un caso come il suo. Privilegiato anche Ruben «Oveja» Pintos, facente parte della barra brava, gli ultras violenti, del River Plate, condannato all'ergastolo per la morte del giovane Gonzalo Arco a termine di un regolamento di conti fra fazioni opposte della curva. Lo scorso 24 maggio Pintos è stato visto mentre suonava i bongos al concerto organizzato all'interno del museo penitenziario, nel turistico quartiere di San Telmo. Far parte del battaglione dà i suoi privilegi anche all'interno del carcere perché si possono ottenere celle migliori, pasti caldi, più tempo per le visite dei famigliari e una certa libertà di movimento fra i padiglioni. Dall'alto, poi, possono cancellare i provvedimenti disciplinari, come è successo a Jorge Salcedo, che è stato punito inizialmente per aver rifiutato una perquisizione dentro la sua cella ma che poi è stato graziato dal direttore del penitenziario di Ezeiza, come ha riportato il quotidiano «Clarín», che segue da vicino tutta la vicenda. Per Victor Hortel non c'è nulla d'illegale, il detenuto che si comporta bene va premiato, tutt'al più in qualche caso sono stati affrettati i tempi. I responsabili del Vatayon, che contano con un blog e una pagina in facebook, chiariscono che non c'è nessuna differenza fra un comizio e un evento culturale. «La cultura è sempre politica. Noi diffondiamo nei penitenziari le nostre attività, chi vuole chiede al giudice il permesso per prendervi parte». Cristina Fernandez ha difeso il sistema di permessi d'uscita. «Comprendo il dolore dei famigliari delle vittime, ma dobbiamo tenere sempre in conto che è un dovere scritto nella nostra Costituzione recuperare chi è stato condannato e preparare il recluso al suo reinserimento nella società». La presidente non ha però accennato all'uso di bandiere e slogan politici durante le feste e i concerti dell'ormai famoso «Vatayon».

Siria, attentato alla tv di Stato

DAMASCO - Un'esplosione ha scosso la sede della radiotelevisione di Stato siriana a Damasco, provocando vittime. Lo riporta la Tv siriana. Una fonte anonima citata dalla stessa Tv di Stato ha detto che tre persone sono rimaste ferite nell'esplosione, che è avvenuta al terzo piano del super protetto edificio centrale che si affaccia in piazza degli Omayyadi, nel centro moderno della città. La sede della televisione di Stato si trova nella Piazza degli Omaiadi, in uno dei quartieri più protetti della capitale siriana, e per entrare nell'edificio è necessario superare numerosi controlli di sicurezza. Secondo quanto confermato dal Ministro dell'Informazione, Omran al-Zohbi, l'esplosione - dovuta ad un ordigno - avrebbe causato un numero imprecisato di feriti. Il 18 luglio scorso quattro alti responsabili della sicurezza siriana - tra cui il cognato del presidente Bashar al-Assad - erano stati uccisi a Damasco in un attentato dinamitardo rivendicato dal Libero Esercito Siriano. Bombardamenti e scontri con armi automatiche si registrano intanto oggi in molti quartieri di Aleppo, la seconda città siriana, dove, secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani, le vittime sono già nove, mentre nel resto del Paese il bilancio è di 19 morti. I bombardamenti nella seconda città del Paese si concentrano sui quartieri di Shaar e di Marje, nella parte orientale, mentre a Salaheddin, il bastione dei ribelli, e a Bab al-Nairab, nel cuore della città, prevalgono i combattimenti con armi automatiche. In tutta la Siria il bilancio odierno è complessivamente di 28 morti, di cui 21 civili, secondo la Ong che ha base a Londra.

L'America e le sparatorie. I casi negli ultimi 13 anni

A ogni nuova sparatoria, si ripensa sempre a quelle precedenti. In America, in particolare, sono stati molti i casi di massacri. Il più recente è quello di Denver che sicuramente non è passato inosservato. Il 24enne James Holmes lo scorso 20 luglio sparò alla prima di Batman al cinema Aurora nel Colorado uccidendo 12 persone. Andando indietro nel tempo si possono elencare numerose sparatorie di massa. Ad esempio tredici anni fa, il 20 aprile del 1999, l'America fu sconvolta dalla strage al Columbine High School, nel Colorado. Ci furono tredici vittime oltre ai due attentatori suicidi. Il 21 marzo del 2005, un ragazzo di 16 anni uccise il guardiano e poi sparò sui compagni del liceo Red Lake High School, nella riserva indiana di Red Lake. Ne ammazzò sei e ne ferì 14 prima di suicidarsi. Stessa fine ha fatto l'attentatore del 2 ottobre 2006. Un uomo prese in ostaggio alcuni studenti della scuola di Nickel Mines, villaggio Amish della contea di Lancaster (Pennsylvania), fece uscire i ragazzi e legò le ragazze con funi e manette. Poi uccise 5 alunne, ne ferì 5 e si suicidò. Il 17 aprile 2007 un killer aprì il fuoco in due diverse aree del grande complesso Virginia Tech e uccise due persone in un dormitorio e altre 30 in un edificio dove erano in corso le lezioni. Il 14 febbraio 2008, invece, un ex studente armato con due pistole ed un fucile irruppe in un'aula della Northern Illinois University ed aprì il fuoco uccidendo cinque persone e ferendone una quindicina. Il killer poi si suicidò. Sei morti e tre feriti nel 2 aprile 2012, quando un ex studente entrò in una classe della Oykos University, una piccola università cristiana di Oakland, e aprì il fuoco sui suoi ex colleghi. Sempre quest'anno, il 2 febbraio 2012, nell'affollatissima caffetteria della Chardon High School, vicino Cleveland, un ragazzo sparò cinque colpi: il bilancio fu di tre morti.

Repubblica – 6.8.12

Se i partiti vivono in un mondo sparito – Ilvo Diamanti

DOPO Monti. Che ne sarà del sistema partitico italiano? Con quali alleanze e quali leader affronterà le prossime elezioni? Intorno alla legge elettorale: è difficile dire qualcosa. Le proposte dei diversi partiti sembrano fatte apposta per interdire quelle altrui. Mentre i contatti tra i leader e i partiti proseguono. Disegnano scenari futuri che riflettono quelli di un tempo. Nel centrodestra, la Lega di Maroni non può ri-stabilire l'alleanza con il Pdl di Berlusconi. Per non smentire se stessa. Ma non può neppure prescindere, come prospettiva. Soprattutto in caso di elezioni in Lombardia. Pena: l'isolamento. La marginalizzazione. Reciprocamente, il Pdl: non può escludere l'intesa con la Lega, su cui ha costruito la sua maggioranza da oltre dieci anni. Così entrambi i partiti si (contrad)dicono: nemici a parole, ma alleati in

diverse occasioni. Come al Senato, di recente, nel voto a favore del semi-presidenzialismo. Pdl e Lega. Distanti, ma pronti a collaborare di nuovo. Dopo Monti. Nel centrosinistra il progetto di Veltroni, del Pd partito unico e maggioritario, in grado di intercettare i voti dell'area di sinistra, è tramontato. Così si riapre la tradizionale questione. Quale coalizione? Centro-Sinistra o Centrosinistra senza trattino? Cioè, un'intesa fra Pd e Udc, aperta a Sinistra, cioè a Sel? Oppure un rapporto privilegiato fra Pd, Sel e Idv, raffigurato dalla cosiddetta "foto di Vasto"? (un'ipotesi difficile, dopo le critiche violente di Di Pietro contro Monti, Napolitano e, dunque, contro il Pd di Bersani). Le discussioni degli ultimi giorni non offrono risposte chiare, al proposito. D'altronde, nessuno dei principali attori politici, in questa fase, può permettersi di indicare un percorso rigido. Rinunciando ad altre soluzioni, ad altre intese e alleanze. Troppo fluido il campo politico. Troppo instabili e precari gli orientamenti dei mercati e, d'altro canto, i sentimenti dei cittadini. Così Casini annuncia che l'Udc correrà da sola, ma apre all'intesa con il Pd. Mentre Pd e Sel siglano un patto di solidarietà. E Bersani esprime interesse a un'intesa con l'Udc. Che Vendola non esclude. Di Pietro, invece, propone un cartello dei partiti antagonisti, che veda l'Idv insieme a Sel e al M5S. Subito rifiutato da Grillo e da Vendola. Insomma, dopo Monti: la confusione regna sovrana. Tutto è possibile e nulla è escluso. In questa transizione estiva. Parole e immagini: come dissociate. Asincrone. Come provenissero da un altro mondo. D'altronde, i mercati non vanno in ferie. Non si riposano. Anzi. E neppure la politica, quest'anno. I suoi protagonisti: impegnati a disegnare mappe e scenari per il prossimo futuro. Il dopo Monti. Seguendo gli stessi linguaggi e le stesse formule di ieri. Come se - dopo Monti - fosse possibile ripetere lo stesso copione. Con le stesse etichette, le stesse sigle, gli stessi calcoli. Di prima. Io penso che si tratti di ragionamenti in-fondati. Elaborati e proposti in modo inerziale. Dopo Monti: non è possibile ripetere lo stesso schema di prima. Proviamo a fare qualche conto, sulla base dei sondaggi più recenti. Tendenzialmente, il Pd, insieme a Sel e l'Udc, può ottenere intorno al 35% dei voti. Mentre un'intesa fra il Pdl e la Lega raggiungerebbe a fatica il 25%. Il Pdl e lo stesso Pd, d'altronde, faticano a proporre e immaginare - nel senso di "raffigurare" - alternative future, che li vedano reciprocamente antagonisti, quando coabitano sotto lo stesso tetto. A sostegno del governo Monti. I partiti di opposizione - della prima e della seconda ora - non sembrano, peraltro, monetizzare la loro (op)posizione. L'Idv e Sel si aggirano intorno al 6-7%. Come, d'altronde, il più convinto sostenitore del governo: l'Udc. La Lega, infine, non riesce, per ora, a superare la soglia critica del 5%. Insomma, i principali partiti dell'era berlusconiana hanno subito un sensibile calo nel corso del governo Monti. Tutti, senza eccezione. Unico beneficiario: il M5S. Emerso, anzi, esploso negli ultimi mesi. In occasione delle amministrative dello scorso maggio. È, ancora, stimato un po' oltre il 20%. Poco sopra il Pdl. Non molto al di sotto del Pd. Intercetta il consenso di chi esprime dissenso verso il sistema partitico della Seconda Repubblica. Non solo il Pdl e i suoi alleati, ma anche i partiti di opposizione di centrosinistra. Che hanno accettato le regole e i modelli del gioco imposto da Berlusconi. (Alcuni, come l'Idv di Di Pietro, sono sorti e si sono sviluppati insieme al Cavaliere). Senza riuscire a rinnovarsi davvero. Neppure negli ultimi anni, quando il vento dell'antipolitica ha soffiato più forte. E continua, in questa fase, a spirare violento. Lo dimostra l'attenzione suscitata dal referendum promosso dall'Unione Popolare contro la diaria dei parlamentari. Un referendum sconosciuto, come il soggetto politico che lo ha lanciato. Un'iniziativa, peraltro, di dubbia costituzionalità, in quanto non è possibile indire referendum l'anno prima delle elezioni legislative. Per quanto "silenziosa" dai media e, ovviamente, dai partiti, sembra che abbia raccolto un'adesione molto ampia. A conferma del clima ostile che agita settori molto estesi della società contro il sistema partitico e i "politici". Ebbene, dopo Monti - e dopo Grillo - non è possibile riproporre gli stessi schemi, le stesse etichette e gli stessi volti di prima. Perché - come ho già scritto - entrambi, per quanto diversi e perfino alternativi, segnalano la crisi della nostra democrazia rappresentativa, oltre che del berlusconismo. Il grado di fiducia, ancora elevato, di cui dispone Monti: rivela la domanda di una classe politica migliore. Competente e di qualità. Il risultato alle amministrative e il largo consenso riconosciuto dai sondaggi al M5S sono proporzionali al vuoto dell'offerta politica. Esprimono la critica "dal basso", verso una classe politica lontana dai cittadini. E non migliore di essi (anzi...). Le ipotesi di cui discutono i partiti e i leader risultano, per questo, inattuali. Come le mappe storiche che colleziono, disegnano confini e Paesi che non esistono più. Comunque, irricognoscibili, rispetto al presente. Come l'Italia pre-unitaria. Oppure l'Europa prima della fine della Jugoslavia e dell'Urss. Ma, dopo Monti, sono cambiate le mappe e le bussole della politica del Paese. Siamo entrati in un'epoca geopolitica diversa. Nulla resterà come prima.

In assemblea nel campeggio vista mare gli studenti preparano l'autunno caldo

Maria Novella De Luca

OSTUNI (Brindisi) - "Il seminario sul diritto allo studio? È all'area Gramsci e portatevi le sedie...". Quaranta gradi all'ombra e una folla di studenti che prende appunti, in una piazzola polverosa sotto un gazebo bianco arroventato dal sole. Alle spalle il mare, pulito, con le bandiere blu. E una piscina che ha i simboli "No Tav" piantati sul trampolino. "Riot Village", Ostuni, il campeggio studentesco più grande d'Italia. Prove di resistenza umana. Politica e vacanze. Se cercate i giovani del Movimento li trovate qui. Sembra strano ma è così. Tra un workshop sul futuro dell'Europa e un torneo di calcetto. Tra una serata funky e un corso LGBT. Qualche albero. Poca ombra. Ogni anno arrivano in migliaia a parlare di scuola, di istruzione, qui nasce la protesta d'autunno. Facce di chi ha fatto l'alba. La crisi, le famiglie senza più reddito: costa dodici euro al giorno piazzare la tenda, ascoltare i concerti, ballare sulla spiaggia, innamorarsi, conoscersi, ma provare, anche, a scrivere il futuro. Perché "quando il nemico è molto forte non basta vincerlo, bisogna saper sognare un mondo nuovo", portano scritto sulle magliette quelli del "Riot". Sara e Andrea della Statale di Milano camminano abbracciati sulla spiaggia. Sara: "Ci siamo messi insieme qui, lo scorso anno, una notte. Adesso anche a Milano dividiamo una stanza". Chissà. Hanno dai 15 ai 30 anni, hanno fatto occupazioni, assemblee, cortei, fermato le città contro la riforma Gelmini. Ma ciò che li aspetta ora è forse ancora più cupo e nebuloso. Parla Federica Laudisa, sociologa dell'Osservatorio sul diritto allo studio di Torino: borse di studio, alloggi, finanziamenti, la situazione in Italia e quella in Francia, la relazione è rigorosa e amara quanto mai, gli studenti prendono appunti in costume da bagno, ci sono i "medi", fanno il liceo, ci sono i "grandi", universitari, ventenni e oltre. Eccoli. Shorts e magliette. Divertirsi pensando. È sarcastico Antonio, fuoricorso di Caserta: "Noi non andiamo in vacanza dalla politica, a differenza dei

parlamentari che farebbero bene a venire qui ad ascoltarci, perché saremo noi la grande questione sociale di questo governo. Non è soltanto un problema di tasse universitarie, è questione di sopravvivenza. E se non hai da mangiare, allora ti incazzi di brutto. Speriamo di fermarli prima...". Tende canadesi e cucine da campo. Dance-hall sulla spiaggia, il torneo di calcetto, 15 euro per una spesa collettiva che dura, miracolosamente, 10 giorni, workshop su lavoro e precarietà, cittadinanza e istruzione. Poi la sera il Music Festival: Folkabbestia e Asian Dub Foundation. "Difficilissimo alzarsi presto per seguire i seminari", ammette Alessio Folchi, 19 anni, studente di Storia. Elena Monticelli fa parte di Link, sigla famosa del movimento, che insieme all'Uds, cioè l'unione degli studenti medi, compone la "Rete della conoscenza". "Nasciamo dall'Onda, abbiamo rapporti con partiti e sindacati ma siamo autonomi da tutti. Il Riot Village è cominciato alcuni anni fa, prima in Toscana, a Cecina, poi qui, in Puglia. E ogni estate siamo di più. Sentivamo il bisogno di un luogo collettivo, dove parlare di politica, di giustizia, ma anche d'amore, di sessualità, vivendo però le emozioni di una vacanza. E da qui stiamo preparando la nostra risposta contro queste nuove tasse, un attentato al diritto allo studio". E il documento finale del "Riot" annuncia: "Piazze, scuole, università, il nostro cambiamento travolgerà il Paese". Vacanze alternative, si sarebbero chiamate un tempo. E non è soltanto il "Riot": a Paestum in questi stessi giorni un altro spezzone del movimento si riunisce nel "Revolution Camp" dell'Unione degli universitari, a Chiomonte è in corso il campeggio No Tav, e a settembre Tilt (rete generazionale per la sinistra del futuro) organizzerà un raduno in Toscana, al mare. Giovanni Schena ha 17 anni, sta per finire il liceo e viene da Monopoli: "Cosa mangiamo? Pasta, pasta e ancora pasta, tonno, pesto, pomodori, e un po' di frutta. Ma va bene così, i pranzi e le cene sono i momenti più divertenti". Giulia Petruzzello è al secondo anno di Scienze Politiche all'Orientale di Napoli, fa parte dello staff, e gestisce il banchetto delle magliette. Per le t-shirt le frasi sono state scelte con una votazione aperta su Facebook: Janis Joplin, Giorgio Gaber, Fabrizio De André, Virginia Woolf. E poi Antonio Gramsci. A sorpresa riscoperto e amato da questa generazione figlia della crisi. Non cercate altri politici o maestri del pensiero. Non ce ne sono. Scrive Gramsci: "Chi vive veramente non può non essere cittadino e parteggiare. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti". Racconta Giulia: "Venire qui per me è un'esperienza pazzesca. Faccio quello in cui credo però mi diverto e incontro gente. E oltretutto mia madre che non mi manderebbe da nessuna parte, per il campeggio del Riot fa un'eccezione". Pubblico e privato. Partecipazione e politica. I ragazzi del "Riot" sono migliaia. Droga, polizia? No dicono gli organizzatori, mai nessun problema. Ragiona Luca Spadon, portavoce di Link: "Quello che ci preoccupa è la stangata sui fuoricorso. Che sono la metà degli universitari italiani. E questo vorrà dire, nei fatti, escluderli dagli studi. Da qui riparte la nostra mobilitazione. Francesca studia Ingegneria alla Sapienza: "Ho la media del 28, ma lavoro ogni sera in un pub e dal prossimo anno rischio di non essere più in regola con gli esami. Come farò?". La domanda resta sospesa, tra mare, cielo e i sacchi a pelo distesi sulla sabbia. "Di certo saremo in piazza - rilancia Sara - non può finire così".

Il web chiede i documenti e il popolo della rete si ribella – Pier Luigi Pisa

NON COL MIO nome. L'utilizzo del vero nome nei social network - ormai preteso da servizi come Facebook e Google+ - scatena la guerra nella Rete. Esiste infatti una ristretta (ma molto combattiva) cerchia di navigatori che si batte per il diritto all'anonimato. In difesa di tutti coloro che non possono usare la loro vera identità: dalle persone che vivono in Paesi che limitano la libertà di parola fino agli individui che sono vittime, nella vita reale, di stalking, bullismo o pregiudizi sul loro orientamento sessuale. I conflitti - sempre più accesi botta e risposta online - nascono dalle linee guida che stanno dettando il social network di Zuckerberg e quello di Page e Brin, lanciato poco più di un anno fa da Google. Entrambi promuovono la real name policy. Chi vuole iscriversi ai loro servizi, insomma, deve fornire il suo vero nome. Per chi utilizza pseudonimi e soprannomi - a meno che non siano "certificati" da una discreta popolarità online - c'è la sospensione dell'account. La logica aziendale è comprensibile: la maggior parte degli utenti usa i social network per stringere legami come farebbe nella vita reale. Cercando e aggiungendo amici/contatti attraverso il loro nome reale. È uno dei principali motivi per cui i navigatori hanno abbandonato MySpace e i suoi nickname in favore del sito creato da Mark Zuckerberg. Non deve stupire, quindi, se c'è addirittura chi crede che in futuro i profili virtuali possano trasformarsi in valide carte d'identità da esibire nel mondo reale. Tessere plastificate con il logo del social network, foto profilo, nome e cognome, nazionalità e Qr Code per accedere immediatamente alla propria pagina per tutti gli ulteriori controlli. Così le ha pensate l'artista tedesco Tobias Leingruber, che ha creato un Social ID Bureau che gli utenti di Facebook possono utilizzare per generare il proprio "documento". La sua era una provocazione, un modo per "denunciare" quanto sia in pericolo l'anonimato sul web, ma in molti l'hanno trasformata in uno status symbol da mostrare agli amici. E l'idea è stata subito ripresa dall'ingegnere Moritz Tolxdorff, anche lui tedesco, per dare vita alle Google+ ID Card. Accanto all'entusiasmo per l'identità reale sbandierata online scorre però la rabbia di chi non intende legare al proprio nome ogni singola azione effettuata sul web. Come chiede di fare, per esempio, YouTube in America. Da qualche settimana, infatti, i titolari di un profilo Google+ sono invitati a commentare i video usando il proprio nome e non più il nickname con cui sono registrati al popolare sito di video sharing. L'utente può ancora scegliere, il cortese invito si può rifiutare. Ma il "no" necessita addirittura di una giustificazione. Sei le opzioni che compaiono sul monitor: dalla più radicale, "non posso usare il mio vero nome", alla più semplice, "non sono sicuro, deciderò più avanti". La gentile richiesta arriverà anche nel nostro Paese - fanno sapere da Google Italia - ma non c'è ancora una data certa. Il tutto, secondo alcuni, si iscrive nella volontà di Google di responsabilizzare gli utenti, nel tentativo di prevenire i commenti volgari e offensivi che, con la copertura dell'anonimato, abbondano su YouTube. L'ipotesi regge. Anche se viene da pensare che i dati sui gusti musicali e sui video preferiti da utenti reali devono valere una fortuna. L'aspetto economico legato alla real name policy non va sottovalutato: se la società di Mark Zuckerberg naviga nell'oro, lo deve ai profili sempre più accurati creati dai suoi utenti. Le abitudini sul web di persone reali e identificabili si possono monetizzare. Gli pseudonimi, invece, non dicono nulla e non sono appetibili. Nella pagina ufficiale dedicata agli inserzionisti, Facebook è chiarissimo: "Scegli il tuo pubblico in base a posizione geografica, età e interessi". Per i crociati delle nymwars (c'è anche un'hashtag specifico da seguire su Twitter: #nymwars) le iniziative di colossi come

Facebook e Google rappresentano tendenze pericolose. Chi vuole usare pseudonimi può sempre rifiutare di iscriversi e rifugiarsi in comunità online numerose e anonime. Come 4chan o Twitter. Ma fino a quando? Esattamente un anno fa, in seguito ai London Riots, la polizia britannica ha chiesto proprio a Twitter di prendere in considerazione l'idea di forzare i propri utenti inglesi a utilizzare i loro veri nomi. Da marzo scorso, invece, i navigatori cinesi che si iscrivono a social network simili a Twitter - tra questi Weibo è uno dei più popolari - devono farlo fornendo il proprio vero nome. Una norma simile è stata introdotta (e poi ritirata quasi immediatamente) anche in Corea del Sud nel 2007. Anche i governi, dunque, non perdono occasione per dichiarare guerra agli pseudonimi sul web. E così chi vuole passare inosservato sul web - continuando ad accontentare i "padroni" dei social network - ricorre a un sito molto popolare: Fake name generator. Si sceglie la nazionalità del nome, il paese di residenza, il sesso e la fascia d'età (o l'età precisa) desiderata. E il sistema genera un nome e cognome seguito da informazioni dettagliatissime: dall'indirizzo al numero telefonico fino al gruppo sanguigno e al numero di carta di credito. Dati falsi che si possono spendere online per essere - paradossalmente - più credibili. C'è una celebre vignetta del 1993, realizzata da Peter Stainer per il New Yorker, che riassume alla perfezione il concetto di identità sulla Rete. Nel disegno ci sono due cani. Uno guarda scettico l'altro, seduto davanti a un computer. E sotto di loro la fulminante sentenza: "On the Internet, nobody knows you're a dog / Su Internet nessuno sa che sei un cane". Erano i primi anni Novanta, poco prima dell'esplosione del web. Un tempo in cui davvero ci si poteva aspettare (e immaginare) di tutto all'altro capo della connessione. Oggi molti cani hanno una pagina su Facebook. Ma spesso usano il loro vero nome.

#Salvaiciclisti a lezione di "sopravvivenza". Nasce il Libero ateneo del ciclismo urbano – Manuel Massimo

Lezioni autoprodotte gratuite per vincere la paura della strada, imparare a districarsi nel traffico urbano e salvarsi la pelle quando si pedala in città. A settembre partirà a Roma il primo "corso di sopravvivenza urbana" promosso dal movimento spontaneo nazionale #salvaiciclisti, prima iniziativa didattica del neonato "Libero ateneo del ciclismo urbano" (Lacu), per sviluppare la conoscenza ciclourbana in tutta Italia e dare un supporto teorico-pratico a chi vuole usare la bici in sicurezza. La notizia, anticipata dall'Adnkronos a firma di Paolo Bellino e rilanciata attraverso i social network, sta già monopolizzando l'attenzione dei tanti blog-a-pedali sparsi in Rete. Il tutto nasce proprio mentre infuria la polemica, scoppiata la scorsa settimana e non ancora sopita, sulla proposta della rivista di motori "Quattroruote" del casco obbligatorio per chi va in bici. Un obbligo considerato deleterio da #salvaiciclisti e dalla Fiab (Federazione italiana amici della bicicletta), che ne consigliano l'uso ma ribattono, dati alla mano, che l'imposizione del "caschetto" non solo è negativa per la sicurezza (essendo omologato solo per impatti fino a 23 km/h, ndr) ma che troncherebbe anche sul nascere ciò che definiscono "il Rinascimento ciclistico italiano". Per dare una risposta concreta, i cicloattivi hanno deciso di ufficializzare l'avvio dei corsi proprio in questi giorni "caldi", come sottolinea Yari Stati, uno degli animatori del movimento romano di #salvaiciclisti: "L'abbiamo fatto anche per dimostrare che esiste un modo effettivo e reale di curare la nostra sicurezza: usando il cervello, non solo coprendolo. E sperando che finalmente tutti si accorgano che le vittime-a-pedali sono dovute esclusivamente all'aggressività del traffico veicolare". Oggi chi pedala in mezzo alla strada è solo: proiettato in una realtà ostile - fatta di traffico non regolamentato, strade non adeguate, ciclabili malmesse e mal collegate - e spesso inconsapevole dei mille rischi che corre. Due le vittime nelle ultime 24 ore, una sul litorale laziale 3 e un'altra a Milano 4. "L'idea del Libero ateneo del ciclismo urbano - continua a raccontare Stati - è quella di educare i cittadini all'utilizzo della bici all'interno di un terreno spesso ostile ma allo stesso tempo entusiasticamente vivibile con le dovute cautele e la dovuta preparazione". Il Lacu si propone, dunque, di diventare il luogo di crescita e di sviluppo di un modo nuovo di spostarsi in sicurezza cercando, nei limiti del possibile, di ridurre l'incidentalità nel tentativo di sopperire anche alle gravi mancanze amministrative e istituzionali. Intanto, in attesa dell'avvio delle lezioni, è già in corso di pubblicazione un opuscolo informativo che sarà presto disponibile gratuitamente presso i rivenditori di biciclette, a supporto del neociclista urbano. Roma farà da apripista per le attività didattiche. Le prime lezioni si terranno all'aperto in piazza San Silvestro, luogo di ritrovo abituale dei ciclisti urbani della Capitale e recentemente ribattezzata Bike Square 5. In seguito anche in altre zone della città come il laghetto dell'Eur e il parco degli Acquadotti al Tuscolano. Il "corso di sopravvivenza" non si rivolgerà solo ai ciclisti: potranno assistere alle lezioni anche gli autisti di autobus, tram e taxi. Le "docenze", divise in cinque unità didattiche, saranno tenute dai ciclisti quotidiani più esperti, con anni di pedalate ciclourbane alle spalle. Il rettore dell'ateneo-a-pedali, Marco Pierfranceschi, spiega il senso dell'iniziativa: "Nonostante la serietà dei temi trattati ci piacerebbe che il tono degli incontri fosse leggero, sfruttando l'effetto del paradosso per veicolare gli argomenti. Il senso dell'esperienza consiste, più che in una mera trasmissione di saperi, nel percorso della progressiva scoperta da parte dei partecipanti di quanto essi stessi ignorino sull'uso della bicicletta e sulle sue molteplici potenzialità in ambito urbano". Il primo corso del Lacu, quello romano, è già strutturato e sta per essere ripreso anche dagli altri gruppi #salvaiciclisti sparsi sul territorio nazionale: nell'ottica di condivisione che caratterizza il movimento.

Come andare avanti dopo Kofi Annan? – Vincenzo Nigro

Nella lettera pubblicata dal Financial Times con cui Kofi Annan spiega perchè rinuncia al ruolo di mediatore Onu per la Siria ci sono un filo logico, una ricostruzione e una chiamata di responsabilità chiari e trasparenti. L'ex segretario generale (e premio Nobel per la pace) aveva messo a disposizione il suo nome e il suo impegno per le Nazioni Unite e per la Lega araba. Ha deciso di lasciare – e lo dice esplicitamente – alla vigilia della battaglia con cui il regime siriano di prepara a riconquistare la città di Aleppo, provocando di sicuro un bagno di sangue che verrà ricordato negli annali delle rivolte e delle guerre del Medio Oriente. Annan è molto chiaro: l'attuale regime siriano, dopo 17 mesi di repressione inaudita, potrà continuare a tenere il potere ancora per qualche tempo, ma ha perso qualsiasi legittimità e soprattutto la possibilità di continuare a governare il paese a lungo. La ricostruzione di Annan è semplice: il presidente

Assad ha provato a reprimere nel sangue una rivolta che, dopo 40 anni di dittatura, ormai sembra inarrestabile anche se non ha prodotto dei leader e un gruppo di comando alternativo a quello dell'attuale regime. Assad non ha futuro, ma non è chiaro - dice Annan - come quel governo possa essere abbattuto. L'ex segretario dell'Onu spiega che «c'è un chiaro interesse comune degli attori regionali e internazionali in una gestione controllata della transizione politica in Siria». Ma per fare questo c'è bisogno di un "esercizio di leadership per raggiungere un compromesso, un'azione bilaterale e collettiva". Annan cita esplicitamente Russia, Cina e Iran: per loro è necessario impegnarsi in uno sforzo coordinato per convincere la leadership siriana a cambiare rotta. E forse quando parla di leadership pensa a un uomo prima degli altri: Vladimir Putin. Rispetto a giovedì scorso, quando Annan ha pubblicato il suo articolo, le cose sono drammaticamente peggiorate: già in queste ore sembra iniziata l'offensiva finale su Aleppo. Sarà un massacro. L'unica possibilità per evitarlo è un compromesso. Che fermi Assad. Per questo Ban Ki Moon e il segretario generale della Lega Araba Elaraby stanno freneticamente provando a individuare un sostituto di Annan che porti avanti la sua missione. Fra i nomi presi in esame ci sono quelli di Martti Ahtisaari, l'ex presidente finlandese, e di Staffan De Mistura, il sottosegretario agli Esteri italiano già inviato dell'Onu in Iraq, Afghanistan e Libano. Il primo appartiene alla lista dei "calibri da 90", gli ex presidenti o leader internazionali. Il secondo a quella degli "specialisti", funzionari di alto livello che hanno sempre lavorato nel sistema delle organizzazioni internazionali. La nostra previsione è che, visto il taglio del personaggio e le sue conoscenze approfondite dell'area, De Mistura sia assolutamente in primissima posizione. Perderlo sarebbe un serio problema per il governo Monti, molto di più di quanto possa apparire (vedi caso marò-India). Ma la crisi siriana (anche se offuscata dal dramma dell'euro) per l'Italia e per tutta l'Europa è un orrore spaventosamente grave e vicino. Alla Farnesina il ministro Terzi, De Mistura, gli esperti di Medio Oriente e gli stessi dirigenti dei servizi di sicurezza (che adesso sono guidati da un ambasciatore) hanno perfettamente chiari i termini esplosivi della questione. Se Al Qaeda e i movimenti salafiti nella primavera del 2011 sono stati colti di sorpresa dalle primavere arabe, da quelle rivolte contro dittature che loro stesso avevano provato a combattere col terrorismo, in Siria le cose stanno andando diversamente. Al Qaeda dalle sue vicine basi in Iraq e in tutta la regione, e i salafiti sostenuti perversamente dalle petro-monarchie del Golfo sono presenti e attivissimi. Uno scenario incerto come quelli libico o tunisino è già impossibile. In Siria c'è invece la certezza che un collasso repentino del regime Assad lascerebbe ampi spazi di manovra per la nascita di enclave affidate ai peggiori terroristi integralisti e qaedisti. E' proprio quello che teme la Russia di Vladimir Putin, che ha obiettato questo pericolo a chi gli chiedeva di premere perché Assad mollasse. Ma, come scriveva Kofi Annan, «solo una seria transizione negoziata politicamente può interrompere il regime repressivo del passato ed evitare la possibile discesa in una guerra civile». Nonostante la sua crisi economica, l'Italia di Giorgio Napolitano e Mario Monti ha la possibilità di contribuire a ragionare su questa crisi drammatica. Con o senza un incarico Onu a un italiano, il buon rapporto con la Russia di Putin, le solide alleanze atlantiche, in Europa e nel mondo arabo, imporrebbero al governo uno sforzo di iniziativa e di creatività politica che non sono al di là delle nostre forze. Paesi molto più grandi, imponenti e importanti dell'Italia sono in stallo. L'Italia nonostante tutto non può tirarsi indietro.

Fatto Quotidiano – 6.8.12

Crisi, che paura tutto questo ignoto – Furio Colombo

Abbiamo paura, ma di che cosa? La ragione è incerta ma il sentimento è grande. Diventa un pensiero fisso: "Meglio di no". Meglio non fare, non dire. La paura è sospensione. E qui si formano strane e contraddittorie risposte dei cittadini spaventati: verso il governo, verso il "mercato" (nome convenzionale per entità ignota), verso ciò che un tempo (fino a pochissimi giorni fa) avremmo chiamato "la politica" e adesso è soprattutto lo sfogo di un nervosismo insopportabile. Meglio trovare un nemico. Il governo, che nel pieno dell'incertezza vuole dettarti il comportamento in ogni dettaglio, ti sembra (ingiustamente) un molestatore. Vorresti restare immobile e defilato finché passa la paura. È anche vero che sfugge continuamente il nesso fra il male (ovvero ciò che provoca la paura) e il rimedio. Ma loro insistono nel chiederti di fare, di rinunciare, di pagare, di rischiare, proprio mentre vorresti restare non notato, fuori da questa scena che non capisci e che non ti piace. Ti mandano a casa se sei al lavoro, ti trattengono all'improvviso per periodi più lunghi se vuoi lasciare. Altri non restano né fuori né dentro, oppure gli cambiano le regole di quel che stavano facendo mentre lo stavano facendo. Insistono nel chiederti di più mentre hai di meno e in cambio ti annunciano che ti toglieranno ciò che credevi sicuro (scuola, salute, interi pezzi di welfare). Lo sai che non sono cattivi, ma la ragione di tutto quello che accade ti sfugge e nessuno la spiega. Piove una strana pioggia di eventi che non capisci e che di volta in volta hanno un nome diverso. Uno è "il cambiamento, finalmente", uno è la richiesta urgente di un pedaggio, l'imposizione di un altro obolo, cui segue un altro cambiamento che però è di nuovo un aggiustamento in meno o il ritiro di un'altra offerta che prima ti era stata data come "perenne". A volte le chiamano riforme, a volte misure, a volte manovre, a volte prescrizioni obbligatorie di una creatura lontana e dai lineamenti che conosciamo poco, una immagine sfuocata e malevola chiamata Europa. Ci sono due discorsi (o ammonizioni) che ti fanno in continuazione. Uno è un rimprovero. A quanto pare prima ti eri sbagliato, e adesso tocca a tutti noi rimediare (benché tanti di noi siano convinti di non avere avuto alcun ruolo). L'altro è la certificazione che, chiudendo qui e abolendo là, stiamo camminando, sia pure a fatica, verso un Paese moderno. Però tu hai la maledetta impressione di andare indietro, addirittura nel passato, circondato da un clima di una rispettosa regola di condotta ospedaliera, che ordina con buona grazia però non transige e non sente ragione. Mentre dura questo strano rapporto tra cittadini e governo (che ha un sostegno fedele e muto, mentre tutti coloro che parlano, da Di Pietro a Giavazzi, o condannano con un urlo o pacatamente presentano una ricetta diversa) si svolge lo strano film che potremmo intitolare "Noi e il Mercato". "Noi" siamo quelli appiattiti contro la parete, che sperano di non essere notati e presi di mira dalla furia delle tempeste che si susseguono. Vuol dire (pensiero certamente elementare ma comprensibilmente diffuso): "mangiatevi tutto, bruciate i vostri miliardi quotidiani nelle famose mattinate" a picco, riprendetevi quando, per ragioni incomprensibili a quasi tutti, "la borsa vola". Ma non toccate i miei risparmi, non la mia busta paga o la mia pensione. Io non ho mai voluto entrare nel gioco". Il mercato è

una strana bestia che un giorno (o una settimana) si infuria fino a far perdere tutto (o almeno questa è l'impressione dei disperati spettatori) e un giorno o una settimana sorride placido e restituisce alle spiagge competenti (non ai cittadini che continuano a vivere nel terrore del prossimo annuncio) una parte della ricchezza rubata o anche di più. E così i veri narratori della guerra in corso, i nuovi Hemingway, sono diventati coloro che narrano la Borsa, e non disdegnano di aggiungere un po' di fiction perchè altrimenti le cose non si spiegano. Tipo: "I mercati oggi sono nervosi dopo l'accenno di.... La frase, giunta di prima mattina, ha subito frenato gli investitori...La riunione ha fatto capire che le risorse ci sono, facendo partire d'impeto un'ondata di ottimismo che continua in tutte le borse...". Ovvero, come accade nella fiction, l'evento inatteso cambia la storia. Di questo spettacolo, che produce immense ondate di ansia, siamo spettatori passivi e forse è meglio ammettere che questo ruolo tocca anche alla politica, che ascolta, esegue (salvo qualche scena drammatica che non cambia nulla) e poi finge di avere approvato "riforme" e "misure" a cui non ha messo mano. Per uscirne ci vuole un nemico. A questo serve la Germania, che ha il fisico per il ruolo e la dovuta, cinematografica mancanza di cautela nel linguaggio. La Germania va bene come nemico, anche perchè è impossibile attribuire quel ruolo a Olanda o Finlandia. E la Germania sta al gioco con ricorrenti interventi, anche inutili e non richiesti. Soprattutto interventi subito prima o subito dopo incontri di tecnici in cui le parti hanno modo di dirsi tutto senza gettare i cittadini europei (e soprattutto di un Sud Europa già definito con sprezzo indimenticabile nel "I Buddenbrook" di Thomas Mann) in un mare di ansia. Dunque paura. Purtroppo non ci serve la celebre frase rooseveltiana ("la sola cosa che dobbiamo temere è la paura"). Mancano Roosevelt e il New Deal. Al momento.

Bertolaso: "Perché non escono le mie telefonate con Napolitano?" - Malcom Pagani
"So che è difficile, ma si metta nei miei panni. Da tre anni non passa giorno senza che sui giornali, a iniziare dal suo, non si assista alla replica del Bertolaso horror show. La cricca. Il G8. Poi Bertolaso e i Mondiali di nuoto. Bertolaso e il sistema gelatinoso. Bertolaso e i cessi chimici. Una persecuzione violentissima, senza precedenti. Accuse, ipotesi, illazioni. Dove sono le prove? Davvero pensate che sia stato un criminale, un bastardo, la reincarnazione di Satana o Belzebù?". Come accade a chi per lungo tempo non ha distinto la professione dalla vita reale, anche all'ex capo della Protezione Civile, per anni in prima pagina, capita di parlare di sé in terza persona. "A oggi, nessuno ha potuto sostenere che Bertolaso fosse colpevole. Se accadrà, chiederò scusa e mi ritirerò in un eremo. So una sola cosa: non succederà mai. Sono pulito e proverò a dimostrarlo. Mi abbraccia un accanimento bestiale, inspiegabile. Nel novembre 2010 sono andato in pensione volontariamente, per correttezza, togliendomi dai piedi nonostante il governo mi pregasse di restare. Volevo continuare ad aiutare gli altri come ho sempre fatto. In Italia non mi era più possibile. Adesso sono emigrato e vorrei essere dimenticato. Invece mi tocca leggere ogni giorno, anche da qui, calunnie e argomenti incivili associati al mio nome. Telefonate manipolate, spazzatura. Ma che volete da me ancora?". Da due mesi, Guido Bertolaso è in Africa. Lavora in ospedale a Yirol, nel Sud del Sudan, al servizio del Cuamm, il gruppo di medici laici che dal 1950, in 7 diverse nazioni del Continente, salva esistenze in batteria. Nella foresta dove in 48 ore si muore per una puntura di zanzara, l'ex numero due della nazione ai tempi di Silvio B. si alza alle 6 e tira in corsia fino a sera: "Da quando sono arrivato abbiamo ricoverato 1.010 bambini per malaria cerebrale. Abbiamo donato sangue e impegno ma non siamo riusciti a salvarli tutti". Se l'espiazione plastica sia anche interiore, lo dirà il tempo: "Ho sicuramente commesso migliaia di errori e dato credito a persone che non lo avrebbero meritato. Ma facevo tante cose e sono fatto così. Di solito mi fido, magari poi mi pento". L'esperienza nel Cuamm, 14 ore quotidiane in cui spogliarsi dell'identità, giura: "Mi ha cambiato moltissimo. Sono meno iracondo, più umile". Della "mala aria", metafora crudele della sua parabola, parlerebbe per ore. Un milione di morti nel solo 2011. "Una guerra silenziosa. Una vergogna. Se fosse stata un problema degli Stati Uniti o dell'Europa, come l'Aids, avremmo il vaccino. Invece usiamo ancora il farmaco di Jules Verne, il chinino. Uno scandalo". Discutere di quelli che lo hanno travolto, alle 9 di sera di un giorno di inizio agosto, fa uno strano effetto. Dal satellitare, la voce sicura che racconta dell'infermiera che per essere a Yirol si è licenziata dal Niguarda o dei 5 figli di Enzo e Ottavia, i due medici che in Sudan hanno rielaborato al contrario il mito della frontiera, o ancora della ginecologa Lavinia ("Eroi italiani, passati dal Mozambico all'Angola della guerra civile dedicandosi al prossimo") si incrina quando è costretta a dipanare il filo che lo lega alla giustizia. Due avvisi di garanzia per il G8 e l'Abruzzo, imputato a Perugia per corruzione. A giugno la Corte dei Conti, per le ombre legate al G8 sardo, gli ha contestato un danno erariale di 40 milioni di euro. "Non saprei dove prenderli, ma non mi preoccupa. I miei avvocati preparano una voluminosa memoria. Fatti, date e versamenti. Supererò anche questa". **Il Sudan è un esilio?** In Africa mi sto ritrovando. Ne ho bisogno. **In Italia si ironizza. Bertolaso si traveste da Albert Schweitzer per poi candidarsi in politica.** Nella menzogna mi onorano. Schweitzer, un Nobel, è il mio idolo. Da ragazzo tentai il tirocinio nel suo ospedale in Gabon, a Lambaréné. Mi scartarono, troppo giovane. **Alla sparizione di Bertolaso corrisponde quella della Protezione Civile. Fu solo propaganda?** Premesso che chi mi ha sostituito (Bertolaso non fa mai il nome di Gabrielli ndr) è probabilmente più cauto, saggio, bravo ed esperto di ambiti politici di me, il ragionamento è semplice. C'era una realtà che nel penoso panorama burocratico del nostro Paese dava fastidio. Un'anomalia positiva che imbarazzava le gestioni non esattamente esemplari dei carrozzoni di Stato. **Eravate ovunque...** Eravamo la straordinaria eccezione che si è scelto di eliminare senza poi curare minimamente l'ordinario. Pagano i cittadini, non c'è da stupirsi. **Bertolaso l'accentratore.** Uscimmo da quello che era il nostro originario solco, confesso. Fiorello ci scherzava su: "Esistono 100 sosia di Bertolaso". **Vi occupaste di Pompei dichiarando uno Stato d'emergenza relativo al Vesuvio poi aspramente contestato.** C'erano abbandono, rischi di crolli ulteriori, erbacce e merde di cane. Dovevo fregarmene? Erano forse compito della Protezione le discariche, l'emergenza rifiuti o i termovalorizzatori? No che non lo erano. Avrebbe dovuto occuparsene qualche ministero. Di fronte all'inazione, intervenimmo. **Adesso le cose vanno diversamente?** Il Pronto soccorso Italia è stato trasformato in ambulatorio di periferia. **I suoi superpoteri? Bastava una firma di Berlusconi e limiti di spesa e frontiere cadevano.** La legge venne fatta per semplificare le procedure. Avevamo un buon rapporto con il Primo ministro legittimamente eletto. E' una colpa? **Nell'emergenza il Governo superò il 60% di gradimento.** L'accusa di essere un berlusconiano di ferro

mi brucia. Non lo sono mai stato. So che riderete, ma i miei amici più cari sono di sinistra, a volte estrema. Stimo Berlusconi, non l'ho mai votato. **Disse: "Bertolaso sarà ministro"**. Con le mani nei capelli gli risposi: "Grazie Presidente, ha firmato la mia definitiva condanna a morte". Dopo 10 giorni, anche grazie al fuoco amico, mi ritrovai nella vicenda della Cricca. **Vede un nesso tra gli eventi?** Non credo alla casualità. Mi hanno descritto come il braccio armato di Berlusconi, ma non faccio parte di nessuna casta, loggia o associazione, né conosco nomi e cognomi di chi a destra mi ha voluto sparare alle spalle. Ma è successo, le ferite restano e la mia famiglia ne paga ancora le conseguenze. **La cricca esisteva?** Assolutamente no. Esistevano rapporti inopportuni tra funzionari dello Stato e imprenditori. "Cricca" però si rivelò un termine geniale. **Secondo i magistrati perugini lei ne faceva parte.** La mia estraneità a quel sistema è talmente evidente che in aula, nell'arco di una settimana, se si troverà un giudice bravo, ne sarò fuori. **"Giudice bravo" significa "addomesticato"?** Libero dai pregiudizi e con l'animo sgombro. Dirigevo una struttura seria. Un'eccellenza premiata da due diversi Presidenti, Ciampi e Napolitano, con la medaglia d'oro. **A proposito di Napolitano. La Procura di Firenze la intercettò con lui. Due telefonate su cui il Quirinale, a differenza di quelle palermitane, non ha chiesto il silenzio.** Ricordo perfettamente le telefonate e confermo che non c'è nulla di riservato. Non parlo dei contenuti e mi limito a sottolineare un dettaglio. Repubblica le ha ma non le pubblica. **Un'accusa pesante: un giornale se ha questi materiali li pubblica.** Io non vorrei ci fosse una ragione politica. Forse leggendo il testo dei dialoghi tra Bertolaso, il braccio armato di Berlusconi e Napolitano si sarebbe finalmente capito chi era davvero il mio referente nelle difficoltà. Mi chiedo, era meglio non rivelarlo? **Addrittura?** Non ho avuto l'agio di possedere tutti i nastri che Repubblica tira periodicamente fuori per bastonarmi con il pretesto di informare. **Avere le telefonate con Napolitano è un suo diritto.** Costa una cifra folle, ho evitato. Ti arrivano un milione di telefonate non selezionate da ascoltare. Non ho bisogno dell'audio. Né per il Presidente, né per il resto. Mi basta la memoria. **Al telefono, al gestore del Salaria Sport Village, lei dice: "Se oggi pomeriggio Francesca potesse, io verrei volentieri... una ripassata".** Se andate sul mio sito internet ad ascoltare quella registrazione, potete facilmente sentire che non si dice mai 'ripassata', ma 'rilassata'. Francesca è un'ottima fisioterapista e una madre di famiglia. **Secondo il Gip di Perugia lei ottenne favori sessuali in cambio di agevolazioni e appalti forniti ad Anemone.** Cosa ci voleva a fare un'irruzione e beccarci con i preservativi per terra? A interrogarla? : "Senta un po' Francesca, ma lei a Bertolaso cosa faceva? La fisioterapia o qualche altro gioco strano?". Perché non è mai stata sentita? Ma si fanno così le indagini? Ci deve essere una spiegazione. *(Qui Bertolaso si agita, ndr).* **Lei quale si è dato?** Sospettare uno strano disegno è lecito. Perché Repubblica non mette in pagina le intercettazioni che mi scagionano e solo quelle due o tre che orientano l'opinione pubblica? **Bavaglio per le intercettazioni?** Le considero fondamentali e penso che la libertà di stampa sia sacra. Però c'è un problema. Andrebbero pubblicate tutte. Ne esiste una in cui i fratelli Anemone discutono tra loro. Uno dice: "Bertolaso ci ha rovinato. Ci ha tolto 50 milioni di euro dal contratto, sono finito". **E Anemone 2 cosa risponde?** "Questa è una porcata, adesso andiamo noi da Santoro a fare casino contro Bertolaso". **Non l'avevamo letta.** Non è mai uscita. Ma come? Nel momento topico dell'emergenza tolgo l'aria ad Anemone e lui invece di dire: "Dopo i quattrini che gli abbiamo dato, le ragazze, questo bastardo ci toglie i soldi" dice altro? Strano tipo di corrotto ero. **E la seconda intercettazione?** Achille Toro, il magistrato romano che seppellì dell'inchiesta e avvertì alcuni degli indagati finendo nei guai, parla con la sorella. Lei chiede: "Ma c'entra pure Bertolaso?" e lui: "Bertolaso non c'entra un cazzo, eppure lo hanno messo in mezzo lo stesso". Anche di questa telefonata, nessuna traccia. **A Matrix, davanti a Fiorenza Sarzanini del Corriere, lei sostiene di aver registrato un colloquio in cui De Bortoli si scusava con lei. Cosa c'è in quella registrazione?** Non registrai nulla, fu una boutade per tacitare la Sarzanini che urlava: "Non credo al vostro incontro". De Bortoli, che stimo molto, mi venne a trovare in ufficio e, tra le altre cose, mi disse: "Con lei siamo stati cattivi, ma sa, si dice che lei sarà l'erede designato, il successore del premier. A essere severi nei suoi confronti, siamo stati costretti". De Bortoli non ha mai smentito né querelato. **Che rapporti aveva con Angelo Balducci, Presidente del Consiglio Superiore dei lavori pubblici?** Un caro amico. Non ho mai avuto il sospetto che rubasse. **Chi gestiva gli appalti? Lei o Balducci?** Passavano tutti da Balducci, lo riconobbe anche Di Pietro. **Molti suoi processi rischiano la prescrizione.** E' la madre di tutte le battaglie. La respingerò. Si va a processo. Ho il diritto di sapere cosa sono stato. Qualcuno me lo dovrà pur dire. **Non si preoccupi. Qui una condanna somiglia a una medaglia.** E' un mio problema etico. Alla Protezione radunavo lo staff: "Se vi becco ad accettare un regalo, vi uccido". **Qualcuno dei suoi collaboratori ha deviato dal percorso.** Errori, ripeto, ci sono stati. Lancio una sfida. Vediamo se Piscicelli, quello che la notte del sisma aquilano rideva come un pazzo, parla di Bertolaso. Se ha il coraggio di confermare che mi conosceva, se Anemone e Balducci vogliono mettersi in bocca il mio nome. Facciamoli parlare questi signori. **Perché per gli alberghi extralusso de La Maddalena scelse l'azienda di Emma Marcegaglia?** Alla gara pubblica si presentò solo una ditta, la sua. Per fugare i dubbi chiesi un parere anche all'authority. Il prezzo dell'appalto, nonostante si sostenga il contrario, fu equo. **Rifarebbe tutto? Anche quella telefonata all'assessore regionale Daniela Stati, parlando di "operazione mediatica" a 7 giorni dal sisma del 6 aprile?** Certo. Da un'ora Stati aveva emesso un comunicato in cui diceva che a L'Aquila non ci sarebbero stati più terremoti. La chiamai: "Come puoi dire una fregnaccia del genere? Ti mando i massimi esperti, valuteranno loro". **Gli amici l'hanno abbandonata?** Selezione naturale. Sono rimasti in pochi. I pavidetti mi fanno molto ridere. Li chiamo gli scomparsi. Appena si riavvicinano, un trafiletto di giornale li trascina nuovamente al largo. **Berlusconi la chiama ancora?** Mi è stato molto vicino e mi ha chiesto di destinare parte del suo denaro per costruire qualche ospedale in Africa. Gli rompevo le palle tutti i giorni. Se l'è ricordato. Oggi non si può. Domani, magari, ne approfitterò. **Si sente ancora intoccabile?** Non lo sono mai stato. Non mi avete mai voluto conoscere voi. Io non sono intoccabile. Sono innocente.

infine, una nota amara:
nessun quotidiano web ricorda che oggi è il 67° anniversario della bomba atomica su Hiroshima (ndc)